RASSEGNA STAMPA di martedì 12 giugno 2018

SOMMARIO

Molto duro l'editoriale odierno del direttore di Avvenire Marco Tarquinio – "E' l'Italia in ostaggio – sulla prima pagina di oggi: "«Quando il dito indica la Luna, lo stolto guarda il dito», recita un antico adagio, molto amato da tutti coloro che mezzo secolo fa sognarono e non riuscirono a fare un mondo diverso e più giusto. Ma è sempre stolto guardare il dito? Viene da chiederselo nei giorni dell'Aquarius, mentre 629 esseri umani di ogni età e di identica debolezza, sono sospesi come in croce sopra il mare tra la Libia che li ha violentati, l'Italia che li ha salvati (coi suoi marinai) e respinti (coi suoi ministri) e la Spagna che ha offerto il miraggio del porto di Valencia come conclusione di una lunga e terribile odissea per terra e per mare. Viene da chiedersi se è davvero stolto guardare – interrogandosi su di esso senza reticenze – il dito accusatore di Matteo Salvini contro l'Europa «che lascia sola l'Italia». Ovvero se è sbagliato farsi tutte le domande che non si possono più tacere sull'ingiustizia di una lunga serie di 'no' di quei Paesi europei – alcuni, per paradosso, con governi considerati specialmente amici dal neo ministro dell'Interno – che a tutt'oggi tengono alzati 'muri' reali o metaforici e rifiutano di collaborare con Roma nell'accoglienza «per quote» di quanti approdano nel nostro territorio e chiedono asilo e protezione da persecuzioni e guerre o solo un domani senza fame. Viene da chiedersi: è da stolti rendersi conto che quel dito alzato assieme alla «voce» è diventato subito e ostentatamente due dita, a mostrare idealmente e ripetutamente il segno della vittoria in un'annunciatissima, ma non per questo meno aspra e umanamente dolorosa, campagna dei «porti chiusi» in faccia agli scampati alla violenza e alla morte. Uomini, donne, ragazzi e bambini raccolti in buona parte dalla nostra Guardia costiera e dalla nostra Marina Militare e affidati alla barca arancione di Sos Mediterranée, una delle generose Organizzazioni non governative, le Ong, che una propaganda assurda – e riaccesa anche nelle ultime ore – cerca ostinatamente di schiacciare sotto la plumbea etichetta di «famigerate ». Viene da chiedersi se è senza senso ragionare sul fatto che, in contemporanea ai proclami e ai 'niet', quel dito di Salvini è diventato pure la mano aperta di un via libera senza fanfare e senza toni di battaglia per almeno altre 937 persone, tutti salvati e non sommersi provenienti dal Nordafrica accolti secondo la legge del mare su nostre navi e ancora una volta avviati a prendere terra nei nostri porti. «Vittoria. 629 immigrati a bordo della nave Aquarius in direzione Spagna. Primo obiettivo raggiunto», rivendica tuttavia il gran capo leghista che ha agito da ministro della Repubblica sebbene abbia parlato agli italiani di ciò che stava avvenendo dalla milanese via Bellerio, cioè dalla sede della Lega, tra bandiere di parte, e non da una Prefettura e all'ombra del tricolore come un uomo delle Istituzioni dovrebbe... Stiamo ai duri fatti: non c'è dubbio che il problema del governo delle migrazioni nel Mediterraneo è posto con rinnovata durezza, in faccia all'Europa e al mondo. Ma non c'è neppure dubbio che non è questo l'unico e più impellente problema. Che ne sarà dei 629 esseri umani dell'Aquarius? Bloccati su una nave che si muove a 2 nodi all'ora (cioè è quasi ferma), lontani dalla Spagna, con pochissima acqua e da ieri sera senza più scorte alimentari? Perché, e in forza di quale interesse, queste persone sono state ridotte a pedine numeriche in una partita che li supera e non li considera? Chi l'ha deciso che possono essere confinate tutte e 629 nel ruolo di vittime di «danni collaterali » in un bombardamento di parole e gesti solo apparentemente incruento? E perché proprio, e solo, loro vengono tenuti in ostaggio di un gioco di potenza e di prepotenza? Nel nome di quale giustizia? Ma anche, e non meno angosciosamente, bisogna chiedersi perché con questi 629 esseri umani è stato preso politicamente in ostaggio il buon nome di un Paese, il nostro, che non ha mai mancato e che non manca neppure in queste ore drammatiche di fare tutto ciò che deve per onorare le leggi internazionali che ha contribuito a formare e che ha fatto proprie e prima ancora per essere fedele alla propria civiltà. Mi correggo:

quasi tutto ciò che deve, tutto tranne ciò che è legalmente, civilmente e cristianamente dovuto anche alle persone confinate in mare sull'Aquarius. Conosciamo bene gli italiani, uomini e le donne, militari e poliziotti, volontari in mare e a terra, impegnati in prima linea sulla frontiera Sud dell'Europa e accanto alle vittime della 'guerra delle migrazioni' sregolate e clandestinizzate da norme ottuse. Li conosciamo abbastanza da sapere che tutte queste domande sono anche loro e che la loro sofferenza, in questo momento, è grande. Tenerla nascosta dietro una cortina di parole senza verità e senza umanità è un misfatto. P.S. Faccio fatica a scrivere alcune parole finali dopo aver preso atto della replica del ministro Salvini al cardinale Gianfranco Ravasi che aveva ricordato a tutti la parola di Gesù (Vangelo di Matteo, capitolo 25, versetto 43) che ne precede altre che danno i brividi e accendono la luce che conta sulle nostre vite: «Ero straniero e non mi avete accolto». Ha rivendicato di aver fatto «qualcosa di bello», il ministro che ha inchiodato 629 persone sulla tolda di una nave, dicendosi convinto di agire in coerenza con l'insegnamento di Cristo. Il giudizio è solo di Dio. Ma l'indignazione, per quel che vale, è grande" (a.p.)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Sampietrini e gondolieri
Il radiomessaggio per san Pio X registrato da Papa Roncalli il 10 maggio 1959

AVVENIRE
Pag 3 **Verso una nuova finanza, il cammino ora è segnato** di Stefano Zamagni
Il documento vaticano e il giudizio sui mercati

Pag 11 **Oratori estivi, cartoline dall'altra Italia** di Lorenzo Rosoli
Al via da Nord a Sud, due milioni di ragazzi coinvolti

Pag 23 **Attenti all'invidia, veleno che distrugge**
All'Angelus: accogliere la parola di Gesù ci rende la sua famiglia

IL FOGLIO
Pag 2 **Purga cilena** di Matteo Matzuzzi
Inizia il Cile il repulisti del Papa. Fuori tre vescovi tra cui Barros e nessun successore (per ora)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA
Pag 27 **Il prof bravo ti segna la vita. Ma (quasi) nessuno lavora nelle scuole svantaggiate** di Gianna Fregonara

AVVENIRE
Pag 3 **L'euro e gli errori del racconto sovranista** di Leonardo Becchetti
Gli scenari apocalittici, le necessarie rassicurazioni

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA
Pag 31 **Migliaia di musulmani in festa a San Giuliano per la fine del Ramadan** di Marta Artico
La grande celebrazione all'aperto prevista per venerdì o sabato. Il presidente della comunità: manca un luogo di preghiera

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **La forza centripeta** di Stefano Allievi

Pag 3 **Variati punta il dito sul voto cattolico: "Visti i tempi, chi si gira dall'altra parte è complice"** di Ma.Bo.

Pag 5 **La lunga notte delle due destre fra rivoluzione e ritorno a casa** di Emilio Randon
Da Vicenza a Treviso, viaggio nel trionfo (senza effetto Gentilini)

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag II **L'onda lunga del 4 marzo premia Lega ma non M5s** di Alberto Francesconi

LA NUOVA
Pag 11 **Feltrin: "Lega come la Dc, il M5S votato solo al Sud"** di Albino Salmaso
Il politologo dopo Treviso e Vicenza: la strategia del pool a sostegno ricorda le vecchie correnti democristiane. I grillini pagano il conflitto territoriale

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **I rischi di una gara perenne** di Antonio Polito
Lega e M5S

Pag 1 **La rottura dell'isolamento** di Goffredo Buccini

Pag 3 **Il ruolo di Juncker come mediatore. La linea anti Ong scelta dal Viminale** di Fiorenza Sarzanini

Pag 5 **Attacchi choc a Ravasi che twitta il Vangelo** di Luigi Accattoli

Pag 11 **I 5 Stelle pagano l'astensione. A casa un elettore su due e tanti scelgono gli avversari** di Renato Benedetto
Il confronto con il 4 marzo. La Lega mobilita l'80% dei suoi

Pag 17 **Un esecutivo dominato dall'agenda di Salvini** di Massimo Franco

LA REPUBBLICA
Pag 4 **Da Ravasi a Montenegro i cardinali schierati contro la linea dura** di Paolo Rodari

Pag 40 **L'equilibrio spezzato tra M5S e Lega** di Stefano Folli

LA STAMPA
La politica dei piedi nel piatto di Marcello Sorgi

IL GIORNALE
La scomunica immeritata di Alessandro Sallusti

AVVENIRE
Pag 1 **E' l'Italia in ostaggio** di Marco Tarquinio
Con gli inchiodati sull'Aquarius

Pag 2 **La geografia della Lega nell'era dell'Aquarius** di Alessandro Zaccuri
Il partito oggi di Salvini e la pretesa di ridisegnare Italia e mondo

Pag 4 **"La sconfitta della politica", la Chiesa scende in campo** di Paolo Lambruschi
Caso Aquarius e porti chiusi: il mondo cattolico chiede un rapido ritorno alla ragionevolezza

IL FOGLIO
Pag II **Non c'è politica senza religione** di Ubaldo Casotto
Perché il cristianesimo ha ancora molto da dire su Europa, giustizia, legge e potere (e di cosa ha bisogno per tornare a farlo davvero). La libertà secondo Benedetto XVI

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Oltre il Nord la vera sfida della Lega** di Roberto Papetti

Pag 1 **Senza nuove regole la Ue rischia di saltare** di Marco Gervasoni

LA NUOVA
Pag 1 **Ora Salvini contro tutti, soffre il M5S** di Paolo Possamai

Pag 1 **Una vittoria del marchio non dei nomi** di Francesco Jori

Torna al sommario

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Sampietrini e gondolieri
Il radiomessaggio per san Pio X registrato da Papa Roncalli il 10 maggio 1959

Ripubblichiamo il testo del radiomessaggio di Giovanni XXIII registrato domenica 10 maggio 1959 «a chiusura delle solenni e storiche celebrazioni a Venezia in onore di san Pio X», come scriveva «L'Osservatore Romano» dell'11-12 maggio 1959, riportandone il testo.

Sul chiudersi delle celebrazioni in onore di San Pio Decimo, eccoCi di nuovo tra voi, non soltanto per mezzo del Nostro degnissimo Cardinale Legato e della Missione Pontificia, ma altresì con la Nostra voce e con la tenerezza del Nostro cuore. L'undici aprile, circondati dalla venerabile assemblea dei Cardinali residenti nell'Urbe, vi consegnavamo il sacro tesoro delle Spoglie mortali del grande Pontefice, lasciando intendere che, come risposta alle nostre preghiere, qualcosa di misterioso e di lieto stava per maturare su questo passaggio attraverso le vie d'Italia. Le parole parvero profetiche. Ad un mese di distanza possiamo ben ripetere, e l'eco risuona dappertutto, che veramente qualcosa di soprannaturale si è fatto sentire sopra le nostre teste e nelle intimità dei cuori. Voi ne foste testimoni, Nostri cari figli di Venezia; e Noi seguimmo giorno per giorno la realizzazione perfetta di quelle parole della Sacra Liturgia, che sono espressione viva del comune sentimento: Sancii tui, Domine, nos ubique laetificant. Fu una letizia santa e benedetta, come quando la grazia passa sulle anime, le penetra e le esalta. Nel 1903, partendo per il Conclave, il Cardinale Patriarca Sarto disse che sarebbe tornato. È tornato infatti, ed ha rinnovato nella sua diletta Venezia, ed in tutta la regione Triveneta, il prodigio della sua azione pastorale così penetrante, che edifica e santifica. Benediciamone Iddio.Lungo le rive dei fiumi, su cui passarono alluvioni improvvise e straordinarie, furono incise talvolta sulla pietra viva parole di ricordo come queste: - Sin qui, a questa altezza, si sono sollevate le acque. Forse mai nella storia di Venezia fu dato constatare un fenomeno di così alto e sincero fervore religioso, come per questo postumo passaggio di un Patriarca santo ed acclamato dopo quasi mezzo secolo dalla sua morte, perciò Pastore umile e grande nella Chiesa del Signore. Su una delle pietre di San Marco fate scolpire, ad edificazione dei posteri: - Anno Domini 1959: 12 aprile-10 maggio: intorno al Corpo di San Pio Decimo, già Patriarca nostro e Papa della Chiesa universale: fluminis impetus laetificavit civitatem Dei. Che conforto anche per i cittadini di Roma, che letizia universale l'assistere alla visione edificantissima delle accoglienze veneziane all'antico Pastore che tornava glorificato! Tutto fu notato e piacque: anche quella commovente cooperazione di Sampietrini e Gondolieri, associati nel levare in alto le sacre Spoglie del Pontefice Santo, e lo scorgere nel gesto il simbolo della ininterrotta

peregrinatio di tutte le classi sociali, di tutte le età, di tutte le sofferenze ed umane speranze, poste intorno all'altare benedetto, ad espressione della unità della fede nello stesso linguaggio della preghiera, e del proposito fermo e deciso della mutua fraternità cristiana, che deve vivificare l'umano consorzio. Figli di Venezia! Mentre vi apprestate a riaccompagnare il Santo, lungo la via regale del Canal Grande, per il suo ritorno a Roma, attraverso le trionfali manifestazioni che lo attendono sulla porta di molte città d'Italia, lasciate che ancora una volta vi ringraziamo dello spettacolo vibrante e pio, che avete offerto. A Roma le sacre Spoglie sono attese con esultanza. L'esempio mirabile di devozione, di cui il popolo Triveneto le ha rese oggetto, è motivo di anche più fervorosa emulazione in tutta la Santa Chiesa. Col Santo Padre Pio Decimo, che partendo vi saluta e vi benedice, anche il di lui piccolo ed umile successore così a Venezia, come qui sulla Cattedra di San Pietro, ancora una volta vi saluta e vi benedice. I vostri due Patriarchi dal nome comune di Giuseppe, divenuti Pontefici Romani col nome di Pio e di Giovanni, uno beatissimo in cielo, l'altro umilmente e ansiosamente inteso allo stesso compito di pastore universale fra le vie aspre e difficili della terra, insieme vi incoraggiano e vi assicurano della loro paterna affezione, che voi sapete del resto così bene meritare. Il Santo Padre Pio Decimo, scrivendo al Sindaco Grimani, gli diceva con mesto sorriso delle parole la sua gioia di stare come in ascolto lontano, da Roma, delle campane di San Marco: quelle del mattino e della sera, quelle del lavoro, e quelle della letizia e del pianto: così il vostro più recente Patriarca, divenuto Papa, ama mantenersi familiare col suo pensiero ai ricordi del suo più breve, ma pur tanto consolante, ministero pastorale di Venezia: con gli occhi dell'anima contemplanti la stupenda paradisiaca Basilica d'Oro, fattasi più accogliente per le grandi assemblee liturgiche, e da San Marco rivolti a tutti i Sestieri della città, alle isole, alla terraferma, al litorale, alla campagna, alle città sorelle delle Tre Venezie, a cotesta diletta porzione della Santa Chiesa, che era e Ci resta familiare e cara. Voglia Iddio, per la intercessione della Vergine Madre, dei Santi Apostoli ed Evangelisti, e particolarmente di San Pio Decimo, che si compia sempre per tutti voi la promessa biblica: Benedictio patris fortificat domum filiorum. Con questi sentimenti e voti paterni, di cuore impartiamo al Signor Cardinale Legato, alla Missione Pontificia, al Clero, ai Seminaristi, alle Autorità della Regione, al popolo tutto, - con un tocco di speciale preferenza, che Ci vorrete concedere, ai bambini, ai poveri, agli ammalati, ai sofferenti - la Nostra Apostolica Benedizione, propiziatrice di grazie celesti e di grandi consolazioni.

AVVENIRE

Pag 3 **Verso una nuova finanza, il cammino ora è segnato** di Stefano Zamagni

Il documento vaticano e il giudizio sui mercati

«Oeconomicae et Pecuniariae Quaestiones» (Opq) è un documento – reso di dominio pubblico il 17 maggio 2018 – originale e intrigante. Originale per il taglio espositivo e soprattutto perché è la prima volta che la Congregazione per la Dottrina della Fede – la cui competenza copre anche le questioni di natura morale – interviene su una materia di Dottrina Sociale della Chiesa. Il lavoro congiunto tra Congregazione e Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale è già di per sé qualcosa che non può passare inosservato e che lascerà il segno. Opq è poi un contributo intrigante per il modo e per lo spessore con cui affronta una tematica che, come quella della nuova finanza, è oggi al centro delle preoccupazioni della Chiesa e della società in generale. (Papa Francesco ha approvato il Documento che entra pertanto nel Magistero ordinario). Come recita il sottotitolo («considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario» – corsivo aggiunto), non ci troviamo di fronte ad una sorta di esortazione apostolica o ad un testo di taglio pastorale. Piuttosto, vi si legge un'analisi, scientificamente fondata, delle cause remote dei disordini e dei guasti che l'architettura dell'attuale sistema finanziario va determinando. Si legge al n.5: «La recente crisi finanziaria poteva essere l'occasione per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, neutralizzandone gli aspetti predatori e speculativi (sic!) e valorizzandone il servizio all'economia reale. Sebbene siano stati intrapresi molti sforzi positivi... non c'è stata però una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo». A scanso di equivoci, è bene precisare che il documento non parla affatto contro la finanza, di cui riconosce la rilevanza e anzi

la necessità (e non potrebbe essere diversamente, se si considera che la finanza moderna nasce entro l'alveo del pensiero economico francescano). Esso prende piuttosto posizione nei confronti di una realtà efficacemente descritta dal seguente dato: nel 1980, l'insieme degli attivi finanziari a livello mondiale era pressoché eguale al Pil sempre mondiale; nel 2015 la prima variabile era diventata dodici volte superiore alla seconda. I l punto centrale dell'argomento sviluppato nel Documento è l'affermazione del principio secondo cui etica e finanza non possano continuare a vivere in sfere separate. Ciò implica il rigetto della tesi del Noma (Non Overlapping Magisteria) per primo formulata in economia nel 1829 da Richard Whateley, cattedratico all'Università di Oxford e vescovo della Chiesa Anglicana. Secondo questa tesi, la sfera dell'economia va tenuta separata sia dalla sfera dell'etica sia da quella della politica, se si vuole che l'economia ambisca a vedersi riconosciuto lo statuto di disciplina scientifica. E così è stato, almeno fino a tempi recenti, quando si è cominciato a parlare con Amartya Sen e altri, di economia e etica. I paragrafi 7-12 di Opq si soffermano con grande incisività a descrivere come dall'accettazione del principio del Noma sia derivato l'accoglimento dell'assunto antropologico (di ascendenza Hobbesiana) dell'homo homini lupus, posto a fondamento della figura dell'homo oeconomicus. Ben diverso è l'assunto antropologico da cui parte il paradigma dell'economia civile – fondato da Antonio Genovesi nel 1753 a Napoli – che, rifiutando esplicitamente il Noma, riconosce che homo homini natura amicus. («L'uomo è per natura amico dell'altro uomo»). Seconda novità di rilievo del Documento è la rilevanza attribuita al principio della responsabilità adiaforica, di cui quasi mai si fa cenno. Il par.14 recita: «Ad li là del fatto che molti operatori siano singolarmente animati da buone e rette intenzioni, non è possibile ignorare che oggi l'industria finanziaria, a causa della sua pervasività e della sua inevitabile capacità di condizionare e di dominare l'economia reale, è un luogo dove gli egoismi e le sopraffazioni hanno un potenziale di dannosità della collettività che ha pochi eguali». È questo un esempio notevole di struttura di peccato, come la chiamò, per primo nella Dottrina Sociale della Chiesa, Giovanni Paolo II nella sua Sollecitudo Rei Socialis (1987). Non è il solo operatore di borsa, o banchiere o uomo d'affari ad essere responsabile delle conseguenze delle azioni che pone in atto. Anche le istituzioni economiche, se costruite su premesse di valore contrarie ad un'etica amica dell'uomo, possono generare danni enormi a prescindere dalle intenzioni di coloro che in esse operano. Per meglio comprendere la ragione di ciò, conviene fissare l'attenzione su tre caratteristiche specifiche della nuova finanza. L a prima è l'impersonalità dei contesti di mercato, la quale oscura il fatto che da qualche parte vi è sempre un qualcuno sull'altro lato dell'affare. La seconda caratteristica è la complessità della nuova finanza che fa sorgere problemi di agentività indiretta: il principale si riconosce moralmente disimpegnato nei confronti delle azioni poste in essere dal suo 'ingegnere finanziario', cioè dall'esperto cui affida il compito di disegnare un certo prodotto, il quale a sua volta si mette il cuore in pace perché convinto di eseguire un ordine. Accade così che ognuno svolge il suo ruolo separando la propria azione dal contesto generale, rifiutandosi di accettare che, anche se solo amministrativamente, era parte dell'ingranaggio. Infine, la nuova finanza tende ad attrarre le persone meno attrezzate dal punto di vista etico, persone cioè che non hanno scrupoli morali e soprattutto molto avide. Riusciamo così a comprendere perché il problema non risiede unicamente nella presenza di poche o tante mele marce; ma è sulla stessa cesta delle mele che si deve intervenire. Il Documento in questione, infine, prende definitiva ed esplicita posizione contro la tesi della doppia moralità – purtroppo diffusa anche tra alcune organizzazioni di tipo finanziario che dichiarano di ispirarsi alla Dottrina Sociale della Chiesa. Per capire di che si tratta conviene partire dal saggio di Albert Carr, ' Is business bluffing ethical?' pubblicato sulla prestigiosa Harvard Business Reviewnel 1968. È questo il saggio che, più di ogni altro, ha guidato fino ad oggi la riflessione etica nel mondo degli affari. Vi si legge che l'uomo d'affari di successo deve essere guidato da «un diverso insieme di standars etici», poiché «l'etica degli affari è l'etica del gioco [d'azzardo], diversa dall'etica religiosa». Assimilando il business al gioco del poker, il noto economista americano conclude che «gli unici vincoli di ogni mossa nel business sono la legalità e il profitto. Se qualcosa non è illegale in senso stretto (sic!) ed è profittevole allora è eticamente obbligante che l'uomo d'affari lo realizzi». paragrafi dal 22 al 34 di Opq si soffermano sul aciendum: che fare per cercare di invertire la situazione? Parecchie le proposte – tutte realizzabili – che vengono avanzate. Dal

sostegno a istituti che praticano la finanza non speculativa, come le Banche di Credito Cooperativo, il microcredito, l'investimento socialmente responsabile, alle tante forme di finanza etica. Dalla chiusura della finanza offshore e dalle forme di cannibalismo economico di chi, con i credit default swaps, specula sul fallimento altrui, alla regolamentazione dello shadow-banking, soggetti finanziari non bancari che agiscono come banche ma operando al di fuori di ogni quadro normativo ufficiale. L'obiettivo da perseguire è quello di assicurare una effettiva biodiversità bancaria e finanziaria. Di speciale interesse è inoltre la proposta di affiancare ai Cda delle grandi banche Comitati Etici costituiti da persone moralmente integre oltre che competenti – così come già accade nei grandi policlinici. Nell'aprile 2015 la 'Dutch Banking Association' (l'Associazione di tutte le banche olandesi) stabilì di esigere dai dipendenti delle banche (circa 87.000 persone) il 'Giuramento del Banchiere', stilato sulla falsariga del giuramento ippocratico per i medici. Il giuramento consta di otto impegni specifici. Ne indico solamente un paio: «Prometto e giuro di mai abusare delle mia conoscenze»; «Prometto e giuro di svolgere le mie funzioni in modo etico e con cura, adoperandomi di conciliare gli interessi di tutte le parti coinvolte: clienti, azionisti; occupati; società». Si opera dunque a favore di tutte le classi di stakeholder e non solamente di quella degli azionisti. Sarebbe bello se sull'esempio dell'Olanda – un Paese non certo sprovveduto né arretrato in materia finanziaria – anche l'Italia volesse seguirne la traccia. Delle tre principali strategie con le quale si può cercare di uscire da una crisi di tipo entropico – quale è l'attuale – e cioè quella rivoluzionaria, quella riformista, quella trasformazionale, il Documento Opq sposa, in linea con il Magistero di papa Francesco, la terza. Si tratta di trasformare – non basta riformare – interi blocchi del sistema finanziario che si è venuto formando nell'ultimo quarantennio per riportare la finanza alla sua vocazione originaria: quella di servire il bene comune della civitas che, come ci ricorda Cicerone, è la «città delle anime», a differenza dell'urbs che è la «città delle pietre». È questa la strategia che vale, ad un tempo, a scongiurare il rischio sia di utopiche palingenesi sia del misoneismo, che è l'atteggiamento tipico di chi detesta la novità e osteggia l'emergenza del nuovo.

Pag 11 **Oratori estivi, cartoline dall'altra Italia** di Lorenzo Rosoli
Al via da Nord a Sud, due milioni di ragazzi coinvolti

«In tutta Italia, in oltre ottomila parrocchie, sono due milioni i bambini e i ragazzi che partecipano alle attività estive degli oratori e 350mila gli adolescenti che gratuitamente si prendono cura di loro, imparando cosa significa servire il prossimo. Oggi si è soliti guardare ai ragazzi come problema: in oratorio scopri, una volta di più, come invece sono risorsa e dono per la Chiesa e per la società ». C'è entusiasmo nella voce di don Riccardo Pascolini, segretario del Forum degli oratori italiani (Foi). È l'entusiasmo di chi vuole dare voce al tanto bene che nasce dagli oratori, ma non fa notizia. Come non fa notizia la loro capacità di accogliere tutti e promuovere vera integrazione. «Gratuità, prossimità, relazione, accoglienza, annuncio: sono le parole chiave di una proposta educativa offerta tutto l'anno e che in estate letteralmente 'esplode'. Al centro dei grest e degli oratori estivi – sottolinea don Pascolini – non c'è la struttura: ci sono le relazioni. E la dedizione generosa di tanti adolescenti, che ci chiedono solo di avere fiducia in loro. Gli animatori adolescenti, dal canto loro, imparano sul campo 'competenze' importanti per la vita come la capacità progettuale e il lavoro in team. Grest e oratori estivi – prosegue il segretario del Foi – sono la storia di un 'contagio' positivo che dal Nord si è diffuso in tutta Italia e anche fuori, con le diocesi per tradizione più vivaci e propositive, come quelle lombarde, che diventano riferimento per le altre. È un 'traffico' di buone prassi che vede protagonisti anche istituti religiosi e associazioni come Anspi, Noi e Csi». «Grest, centri e oratori estivi? Altro che riempitivi per il tempo libero dei nostri ragazzi! – incalza don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei –. Oggi, di fronte alla crescita spropositata dell'individualismo, la Chiesa si fa casa e si prende cura dei più giovani, educando alla vita comune e generando vita comune. Per gli animatori adolescenti, in particolare, è un'esperienza fortissima di responsabilità. Imparano a prendersi cura della casa comune e del bene comune. Di questi tempi, è un dono grande che la Chiesa fa alla nostra società». Siano italiani o stranieri, cattolici o di altre confessioni cristiane o di altre religioni, qui nessuno

troverà la porta chiusa. «L'integrazione non è una cosa di cui parlare: è un esercizio da praticare, e in oratorio si fa – riprende don Falabretti –. Così diminuisce la paura dell'altro e cresce l'esperienza dell'altro come dono, non come minaccia. E tutto questo a partire dal Vangelo e dal suo messaggio di fraternità. La preghiera, la gita, il gioco, l'animazione: in oratorio vivi e condividi cose semplici, quotidiane, mentre impari a prendersi cura dell'altro. Cose semplici da cui però nasce l'antidoto alle paure e alle chiusure del nostro tempo».

Pag 23 **Attenti all'invidia, veleno che distrugge**
All'Angelus: accogliere la parola di Gesù ci rende la sua famiglia

Sulle "incomprensioni" di cui è vittima Gesù, la riflessione del Papa domenica scorsa all'Angelus. Al termine l'invito a pregare per il vertice di Singapore tra Stati Uniti e Corea del Nord (ne parliamo in un'altra sezione) e il richiamo ala beatificazione avvenuta sabato di suor Maria della Concezione, al secolo Adelaide de Batz de Trenquelléon, fondatrice delle Marianiste. Tra i tanti italiani un saluto speciale ai fedeli provenienti da Napoli, ai giovani di Mestrino e al gruppo sportivo alpini di Legnago. Di seguito le parole del Papa prima della preghiera mariana.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di questa domenica (cfr Mc 3,20-35) ci mostra due tipi di incomprensione che Gesù ha dovuto affrontare: quella degli scribi e quella dei suoi stessi familiari. La prima incomprensione. Gli scribi erano uomini istruiti nelle Sacre Scritture e incaricati di spiegarle al popolo. Alcuni di loro vengono mandati da Gerusalemme in Galilea, dove la fama di Gesù cominciava a diffondersi, per screditarlo agli occhi della gente: per fare l'ufficio di chiacchieroni, screditare l'altro, togliere l'autorità, questa cosa brutta. E quelli sono stati inviati per fare questo. E questi scribi arrivano con un'accusa precisa e terribile – questi non risparmiano mezzi, vanno al centro e dicono così: «Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni » (v. 22). Cioè il capo dei demoni è quello che spinge Lui; che equivale a dire più o meno: "Questo è un indemoniato". Infatti Gesù guariva molti malati, e loro vogliono far credere che lo faccia non con lo Spirito di Dio – come faceva Gesù –, ma con quello del Maligno, con la forza del diavolo. Gesù reagisce con parole forti e chiare, non tollera questo, perché quegli scribi, forse senza accorgersene, stanno cadendo nel peccato più grave: negare e bestemmiare l'amore di Dio che è presente e opera in Gesù. E la bestemmia, il peccato contro lo Spirito Santo, è l'unico peccato imperdonabile – così dice Gesù –, perché parte da una chiusura del cuore alla misericordia di Dio che agisce in Gesù. Ma questo episodio contiene un ammonimento che serve a tutti noi. Infatti, può capitare che una forte invidia per la bontà e per le opere buone di una persona possa spingere ad accusarla falsamente. Qui c'è un vero veleno mortale: la malizia con cui in modo premeditato si vuole distruggere la buona fama dell'altro. Dio ci liberi da questa terribile tentazione! E se, esaminando la nostra coscienza, ci accorgiamo che questa erba cattiva sta germogliando dentro di noi, andiamo subito a confessarlo nel sacramento della Penitenza, prima che si sviluppi e produca i suoi effetti malvagi, che sono inguaribili. Siate attenti, perché questo atteggiamento distrugge le famiglie, le amicizie, le comunità e perfino la società. Il Vangelo di oggi ci parla anche di un'altra incomprensione, molto diversa, nei confronti di Gesù: quella dei suoi familiari. Questi erano preoccupati, perché la sua nuova vita itinerante sembrava loro una pazzia (cfr v. 21). Infatti, Egli si mostrava così disponibile per la gente, soprattutto per i malati e i peccatori, al punto da non avere più nemmeno il tempo di mangiare. Gesù era così: prima la gente, servire la gente, aiutare la gente, insegnare alla gente, guarire la gente. Era per la gente. Non aveva tempo neppure per mangiare. I suoi familiari, dunque, decidono di riportarlo a Nazareth, a casa. Arrivano nel posto dove Gesù sta predicando e lo mandano a chiamare. Gli viene detto: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano» (v. 32). Egli risponde: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?», e guardando le persone che stavano intorno a Lui per ascoltarlo aggiunge: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (vv. 3334). Gesù ha formato una nuova famiglia, non più basata sui legami naturali, ma sulla fede in Lui, sul suo amore che ci accoglie e ci unisce tra noi, nello Spirito Santo. Tutti coloro che accolgono la parola di Gesù sono figli di Dio e fratelli

tra di loro. Accogliere la parola di Gesù ci fa fratelli tra noi, ci rende la famiglia di Gesù. Sparlare degli altri, distruggere la fama degli altri, ci rende la famiglia del diavolo. Quella risposta di Gesù non è una mancanza di rispetto verso sua madre e i suoi familiari. Anzi, per Maria è il più grande riconoscimento, perché proprio lei è la perfetta discepola che ha obbedito in tutto alla volontà di Dio. Ci aiuti la Vergine Madre a vivere sempre in comunione con Gesù, riconoscendo l'opera dello Spirito Santo che agisce in Lui e nella Chiesa, rigenerando il mondo a vita nuova.

Francesco

IL FOGLIO

Pag 2 **Purga cilena** di Matteo Matzuzzi

Inizia il Cile il repulisti del Papa. Fuori tre vescovi tra cui Barros e nessun successore (per ora)

Roma. Trentuno vescovi cileni, su invito del Papa, avevano rimesso il loro mandato a metà maggio, al termine della tre giorni di confronto in Vaticano sullo stato della chiesa nel paese latinoamericano, squassata da torbide storie di abusi sessuali su minori, di coperture, di reti di preti conviventi con altri preti. Ieri, Francesco ha iniziato l'annunciata operazione di spoils system - altri direbbero di ricostruzione - della gerarchia. Di trentuno lettere di dimissioni ne sono state accolte (per ora) tre, fra cui spicca quella di mons. Juan Barros, vescovo di Osorno considerato la pietra dello scandalo, il discepolo del pedofilo Fernando Karadima che avrebbe visto quel che il suo mentore faceva senza fare nulla per fermarlo. Passò alle cronache per essere stato quasi linciato durante la messa per la presa di possesso della diocesi, con fedeli infervorati che tentarono di strappargli la mitra dal capo. Barros però era difeso dal Papa, che per ben due volte aveva respinto le dimissioni e che durante il viaggio dello scorso gennaio in Cile aveva affrontato i giornalisti per dire che sul conto del vescovo di Osorno non c'era una prova che fosse colpevole di qualcosa, ma solo "calunnie". Poi c'è stata la missione dell'inviato speciale Charles Scicluna, gli incontri con le vittime, i dossier, i verbali e la situazione si è capovolta. Evidentemente le prove c'erano se è vero che la prima testa a cadere è proprio quella di Barros. Insieme a lui, lasciano l'arcivescovo di Puerto Montt, mons. Cristián Caro Cordero, e di Valparaíso - la seconda diocesi del paese per numero di fedeli -, mons. Gonzalo Duarte García de Cortázar. Entrambi, questi ultimi due, settantacinquenni e quindi in età da pensionamento (Barros, invece, di anni ne ha solo 61). In tutti e tre i casi, il Papa non ha nominato un successore, lasciando le sedi episcopali vacanti e rette, per il momento, da tre diversi amministratori apostolici, due dei quali pescati tra la folta schiera degli ausiliari di Santiago. La stampa cilena, che in questi mesi ha accompagnato quotidianamente l'evoluzione della vicenda, ha definito i tre avvicendamenti "l'inizio della purga" decisa dal Papa dopo aver letto il rapporto di mons. Scicluna e del suo assistente Jordi Bertomeu, che in questi giorni sono proprio a Osorno per completare le indagini e fornire poi un resoconto completo al Papa. L'epurazione non si fermerà qui, considerato che non dovrebbe tardare la sostituzione del cardinale arcivescovo di Santiago, Ricardo Ezzati Andrello, e di altri presuli legati alla cerchia di Karadima. Soprattutto, si attende di sapere chi è che ha male informato il Papa su quanto avvenuto in Cile, portandolo ad assicurare sull'innocenza di Barros davanti alle telecamere salvo poi dover essere costretto a fare retromarcia, con tanto di scuse messe nero su bianco in una lettera al popolo cileno. In queste settimane, nel mirino mediatico è finito il cardinale Francisco Javier Errázuriz Ossa, membro più anziano del C9 e arcivescovo emerito di Santiago. Lui ha sempre negato di aver fornito informazioni incomplete al Papa, che però dall'ascolto privato delle vittime (nel chiuso di Santa Marta) si è sentito dire che Errázuriz "è un vero criminale".

Torna al sommario

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 27 **Il prof bravo ti segna la vita. Ma (quasi) nessuno lavora nelle scuole svantaggiate** di Gianna Fregonara

Non basta assumere più insegnanti per far funzionare meglio la scuola. In linea di principio aiuta, ma come dimostra l'ultimo rapporto dell'Ocse-Pisa, curato dall'italiano Francesco Avvisati, bisogna anche avere delle buone regole per sfruttare le qualità dei docenti e rendere così efficace ed equo il sistema scolastico. Quello che invece succede nel nostro Paese è che nelle scuole superiori con una maggiore concentrazione di studenti svantaggiati ci sono troppo spesso gli insegnanti meno qualificati (per esempio quelli che non hanno ancora preso l'abilitazione) e con meno esperienza. E tende a esserci un ricambio di prof (precari per lo più) molto più rapido che nelle scuole considerate migliori e per questo meta privilegiata degli insegnanti con più titoli: un quarto dei prof di scienze con contratti più corti di un anno si trovano nelle scuole più povere, mentre in generale sono solo uno su dieci. È vero che le cronache sono piene di storie di insegnanti esemplari che insegnano in realtà difficili con vero spirito di missione, spesso purtroppo anche rischiando l'incolumità. Ma altro sarebbe una politica che cancellasse questa discriminazione non scritta: e cioè che chi è meno fortunato nei fatti rischia di avere diritto a una scuola dove i professori con più esperienza non ci sono. Dalla Gran Bretagna all'Irlanda sono tanti gli esperimenti che mirano a invogliare gli insegnanti a scegliere sedi disagiate: incentivi economici e di carriera ma anche fondi alle scuole per finanziare cattedre con classi più piccole (in Francia). Si tratta di scuole dove cresce un quarto dei nostri ragazzi, che del resto non credono al lavoro di prof: solo il 3% dei 15enni pensa che da grande vorrà diventare un insegnante.

AVVENIRE

Pag 3 **L'euro e gli errori del racconto sovranista** di Leonardo Becchetti
Gli scenari apocalittici, le necessarie rassicurazioni

La ricca e competente intervista rilasciata al 'Corriere della Sera' il 10 giugno dal ministro dell'Economia Giovanni Tria ha inviato un segnale importante ai mercati. Il governo, si è capito, intende lavorare per la crescita e l'occupazione rafforzando l'Eurozona e l'euro ed è consapevole che la sostenibilità di deficit e debito sono prima di tutto fondamentali per noi come per ogni Paese del mondo, dentro e fuori un'unione monetaria. È decisivo per gli equilibri interni che il discorso abbia ottenuto il plauso del leader del movimento Cinque Stelle, il maggior partito di governo, che si dimostra più europeista della Lega. Con l'avvento del nuovo governo è accaduto (sta accadendo) in Italia qualcosa di inedito e di molto pericoloso: un principio di crisi finanziaria che si manifesta in un periodo di crescita economica e con i rapporti deficit/Pil e debito/Pil in calo. Non si tratta di irrazionalità o di capricci della speculazione, ma dei dubbi dei risparmiatori sulla solvibilità dei nostri titoli dovuti a un contratto di governo che prevede molte spese (circa 150 miliardi) e quasi nessuna copertura, abbinato a dichiarazioni incaute rilasciate da esponenti dell'esecutivo sulla possibile uscita dell'Italia dall'euro. Una sciagura di cui rischiamo di pagare già il conto in termini di maggiori interessi sul debito, tanto più grave perché questo periodo di (timida) crescita economica dovrebbe essere usato per rinforzare la nostra solidità economica e finanziaria al riparo da tempeste speculative internazionali sotto l'ombrello dell'euro. Molti dei nostri problemi nascono da una difficoltà di comprensione del funzionamento dei mercati finanziari e delle politiche economiche in un mondo sempre più interdipendente ed integrato. Il pensiero sovranista si nutre infatti di alcuni errori concettuali, ossessivamente ripetuti dai suoi seguaci nella comunicazione sociale: 1) l'unico modo per essere competitivi restando nell'euro è abbassare i salari, peggiorando la qualità del lavoro; 2) usciti dall'euro recupereremmo la sovranità monetaria e di conseguenza la libertà di determinare le nostre politiche economiche; 3) non abbiamo bisogno della finanza internazionale e possiamo farcela da soli; 4) la svalutazione della nuova valuta sarà la chiave per crescere. Nessuna di queste proposizioni è corretta. La corsa al ribasso del costo del lavoro è un fenomeno più profondo legato alla globalizzazione. Nei Paesi con sovranità monetaria come gli Stati Uniti i lavoratori di bassa e media qualifica soffrono degli stessi problemi. Si può aumentare qualità e quantità del lavoro nell'euro risolvendo i difetti strutturali del nostro sistema, migliorando in tecnologia e formazione del lavoro.

L’idea che fuori dall’euro saremmo più liberi e potremmo fare qualunque cosa è anch’essa falsa. La storia economica passata e recente è piena di Paesi 'liberi e sovrani' che con la loro fragile barchetta rischiano immediatamente di affondare quando le condizioni si fanno più difficili. Basta un aumento dei tassi d’interesse dei Paesi guida (Stati Uniti in primis) per trasformare un raffreddore in una polmonite, come sta accadendo in questi giorni in Argentina e Turchia, e come accadeva in Italia prima dell’euro, rendendo obbligatorie manovre di aumento dei tassi e limitando le possibilità di manovra dei Paesi 'sovrani'. La nostra posizione finanziaria netta a livello internazionale (Net International Investment Position) è migliorata, ma è ancora in passivo di 112 miliardi, con 750 miliardi di titoli di debito pubblico italiano detenuti da non residenti. Impossibile pensare di potercela fare da soli, se non sotto ipotesi irrealistiche come l’obbligo per i cittadini e le imprese di liquidare investimenti finanziari all’estero e investire solo in Italia sotto rigorosi controlli ai movimenti di capitali. Le svalutazioni, infine, non sono la bacchetta magica per il Paese e per l’export. Dentro l’euro abbiamo integrato le nostre filiere di prodotto con quelle degli altri Paesi (il 25% del valore aggiunto prodotto dall’export tedesco va a imprese italiane che fanno componenti del prodotto finito) e siamo già tra le maggiori potenze commerciali mondiali. La svalutazione impoverirebbe il nostro export e il suo contenuto tecnologico e aumenterebbe il prezzo dei beni importati generando forti pressioni inflazionistiche. I nostalgici della lira sembrano aver dimenticato che quello non era affatto il migliore dei mondi possibili e che proprio i suoi gravi limiti (inflazione, alti tassi d’interesse, estrema sensibilità agli choc finanziari globali) ci hanno spinto a cercare riparo sotto l’ombrello dell’euro. E sembrano ignorare che il mondo di oggi è molto più interdipendente e integrato di quello di allora rendendo ancora più pericoloso un eventuale esodo dall’euro e molto più simile a un inferno che a una 'terra promessa' l’eventuale approdo di questo viaggio. Non ci resta che lavorare assieme agli altri Paesi membri per aumentare le potenzialità dell’Unione Europea ed evitare vittimismo e alibi che identificano in nemici esterni le cause dei nostri problemi e indeboliscono gli sforzi e gli impegni nel creare le condizioni per cavarcela da soli.

Torna al sommario

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 31 **Migliaia di musulmani in festa a San Giuliano per la fine del Ramadan** di Marta Artico

La grande celebrazione all’aperto prevista per venerdì o sabato. Il presidente della comunità: manca un luogo di preghiera

I musulmani si preparano a festeggiare la Id Al Fitr, la "festa dell'interruzione" che cade il primo giorno del mese di Shawwal, il decimo del calendario, che ogni anno fa accorrere migliaia di fedeli a Mestre e Marghera da tutta la Città metropolitana. Sarà la luna a decretare la fine del mese sacro di Ramadan: la festa verrà celebrata venerdì o sabato, mentre l'ultimo digiuno dovrebbe cadere il giorno precedente. I Centri si stanno organizzando per pianificare i luoghi di preghiera, dal momento che per tradizione la festa della Id Al Fitr va celebrata insieme, possibilmente in un luogo all'aria aperta dove poter pregare rivolti alla Mecca e ringraziare Allah dopo il digiuno di 30 giorni. La Comunità islamica di Venezia e provincia quest'anno è tornata a chiedere, come avvenuto per le ultime edizioni delle celebrazioni, il parco di San Giuliano, spazioso e centrale. È stata protocollata la domanda di utilizzo del parco sia per venerdì che per sabato, non sapendo ancora quando spunterà lo spicchio di luna che segnerà la fine del mese sacro. Sicuramente l'organizzazione sarà impeccabile, come tutti gli anni: ciascuno con il suo tappetino, imam che predicano in diverse lingue, traduzioni simultanee, security, parcheggiatori e ovviamente il kit per la preghiera. Ma anche banchetto finale con dolci e piatti tipici per festeggiare. Unica discriminante sarà il meteo. Anche una parte dei bengalesi in cerca di una sede dopo la chiusura del centro di via Fogazzaro, si recherà nel polmone verde di Mestre assieme agli amici della Moschea della Misericordia. Da settimane il presidente della Venice Bangla School, Kamrul Syed si spende per

trovare una sala o un centro sufficientemente grande da affittare per la festa. La comunità di via Fogazzaro ha chiesto, infine (soluzione che sembra essere definitiva), di poter utilizzare il Centro Kolbe, più capiente e in grado di ospitare i fedeli. Sempre i bengalesi pregheranno a Marghera, in via Paolucci, e ancora all'ex Edison, in Corso del Popolo e via Mestrina. «L'intento» spiega Amin Al Ahdab, presidente emerito della comunità islamica di Venezia e provincia, «sarebbe quello di pregare tutti assieme, da Venezia a Marghera, da Spinea a Mogliano. L'intenzione c'è, ma purtroppo ci si scontra con un problema geografico e di comodità».Rimane la questione centrale: manca un luogo di preghiera che riesca a unire le diverse comunità, una moschea vera e propria che possa dirsi tale e che sarebbe necessaria visto il numero crescente di musulmani e di praticanti delle diverse etnie, che sono in aumento. Nel frattempo in questi giorni si sono svolte le cena collettive di rottura del digiuno assieme agli "amici non musulmani", per condividere un momento tanto importante per i cittadini veneziani fedeli di Allah, la cosiddetta "Iftar dell'amicizia". Tavoli imbanditi, inviti distribuiti ad autorità e uffici, ma soprattutto a quanti vengono in contatto, durante l'anno, con la comunità. Un momento di festa condivisa. Mercoledì la cena alla moschea di Marghera, condita di cous cous tagine e lasagne egiziane, ieri sera la cena al ristorante libanese Fairouz di via Olivi, che ha deliziato amici e affezionati clienti con le specialità della casa durante quella che ha battezzato, la "rottura sociale del digiuno". Locale sold out e gente in attesa per poter cenare.

Torna al sommario

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO
Pag 1 **La forza centripeta** di Stefano Allievi

Le elezioni amministrative di questa tornata sanciscono vari processi, già in atto da tempo, ma confermati e per certi aspetti drammatizzati. La crescita della Lega, la cannibalizzazione del Movimento 5 Stelle, la tendenza negativa (che in Veneto assomiglia molto a un tracollo) del Partito Democratico. La crescita della Lega è evidente: anche quando i candidati non sono i suoi, come a Vicenza. L'effetto è palpabile, anche se meno evidente dato il ruolo importante, alle amministrative, delle liste civiche dei candidati. Treviso ne è un esempio più significativo di altri: la scommessa sul ritorno della città alla Lega era sul tavolo, e l'investimento significativo, usando tutti i mezzi, inclusa la ridiscesa in campo dell'immarcescibile Gentilini. La cannibalizzazione del M5S da parte dell'alleato leghista, in regione, si misura sui dati. E' vero, il movimento va tradizionalmente molto peggio alle amministrative che alle politiche. E in Veneto conferma in maniera evidente di essere lontanissimo dai fasti nazionali. Ne era consapevole, peraltro: al punto da rinunciare a correre col proprio simbolo a Vicenza. Vedremo in futuro quale sarà la moneta di scambio. Ma non dovrebbe essere di grande valore: il leghismo in Veneto ha successo di suo, senza bisogno del supporto dell'alleato governativo pentastellato. A riprova, anche il ridimensionamento ulteriore di Forza Italia, ormai lontana anni luce dai fasti del «doge» Galan, e la ricomposizione radicale del centrodestra. Ormai le due anime del centrodestra, in Veneto, stanno ormai in un corpo solo: e si chiamano Lega e civismo a trazione leghista, che funge da forza centripeta per gli altri alleati, ormai ridotti a cespugli o poco più. Il tracollo del PD è ben più di un campanello d'allarme. Semmai uno squillo di trombe e un sonoro rullare di tamburi, probabilmente foriero di ulteriori insuccessi, se nulla dovesse cambiare nel partito (almeno finché non ci sarà traccia di analisi politica seria sulle cause delle continue sconfitte, e una leadership in grado di invertire la rotta). Pensare che la situazione sarebbe paradossalmente ottimale, per una forza di opposizione: non avendo speranza alcuna di andare al governo regionale, e con sempre meno avamposti locali a disposizione, e quindi niente da perdere, il PD sarebbe nella posizione ideale per ripensare interamente la sua proposta politica (abbozzandone una forte, caratterizzata, visibile, distinta, per quanto minoritaria) e lanciandosi in un rinnovamento radicale di ceto politico. Di cui per ora, tuttavia, non si vede traccia. La partita nazionale non farà che confermare queste tendenze. La polemica sugli sbarchi, e

la voce grossa contro l'Aquarius, gestita dal ministro dell'interno a urne aperte in maniera consapevole, ha aiutato. Con il protagonismo di Salvini sui migranti (che certamente ha avuto un ruolo nel successo leghista anche a livello locale) che surclassa ampiamente l'iniziativa dell'alleato Di Maio, che peraltro sconta una fronda interna, su questi temi, di cui nella Lega non c'è traccia. Poco importa che abbia ragione. E poco importa che serva davvero a qualcosa. Ma potrebbe servire, al di là del caso specifico. Se non altro per mandare un segnale all'Europa. Non caso ieri la Spagna ha dato la sua disponibilità ad accogliere la nave. In ogni caso, va detto: finché l'Europa non farà la sua parte, nei confronti di immigrati che vogliono sbarcare in Europa, non in Italia, deve sapere che in Italia regalerà voti alla Lega, che peraltro ne è perfettamente consapevole. E la sua parte la può fare solo con la ripresa di flussi ordinati, regolati, controllati e selezionati di migranti, da un lato, e una iniziativa forte di rapporto e collaborazione con i paesi d'origine dei flussi stessi. In mancanza di tutto questo, continuerà a lasciar gestire il fenomeno migratorio irregolare alle mafie transnazionali, occupandosi solo della sua fase finale, quella degli sbarchi, in maniera disordinata, finendo per essere, con il suo comportamento, il migliore alleato dei partiti anti-immigrati.

Pag 3 **Variati punta il dito sul voto cattolico: "Visti i tempi, chi si gira dall'altra parte è complice"** di Ma.Bo.

«Stiamo perdendo i sindaci e se perdiamo i sindaci, perdiamo tutto, perdiamo noi stessi».
Achille Variati, la sua Vicenza è caduta.
«Chissà come sarebbe finita se mi fossi potuto ricandidare un'altra volta. Mi sarebbe piaciuto, in queste ore ci penso molto».
Dalla Rosa, il candidato del Pd, ha fatto una campagna nel segno della discontinuità rispetto alla sua amministrazione. L'ha ferita?
«Ho rispettato la scelta, com'era giusto. Poi sa, in politica non esiste la proprietà transitiva, i voti non passano dall'uno all'altro con facilità. E comprendo anche chi dice: hai fatto bene ma, dopo dieci anni, proviamo qualcosa di nuovo».
La Lega ha il vento in poppa.
«Ha saputo capitalizzare l'antica voglia di autonomia di questa terra e l'ha coniugata in modo perfetto. Le elezioni sono una storia, si deve saper colpire ed emozionare. Loro ci sono riusciti, noi no».
È dura per voi «emozionare» sui migranti.
«Stanno raccogliendo tempesta con conseguenze gravi e laceranti sul piano sociale. Approfittano della poca memoria dei cittadini - chi ricorda che il Trattato di Dublino sullo sbarco e l'accoglienza dei migranti fu firmato dal governo Berlusconi? - e della loro recente irresponsabilità di governo. I cittadini, invece, hanno ben presente il disastro provocato dalle decisioni scaraventate sulle teste dei sindaci da Roma: migranti che non lavorano, meccanismi di espulsione farraginosi, delinquenti che non si riescono a cacciare. Avevamo avvertito dei rischi che questa situazione portava con sé. Non siamo stati ascoltati. Il risultato è sotto i nostri occhi: il popolo, un tempo sensibile e accogliente, che urla "prima i veneti" e "a casa loro"».
Che fine ha fatto il voto cattolico?
«Si è sparpagliato ma soprattutto è silente. C'è il rischio che, come è accaduto altre volte nei momenti bui della nostra Storia, i cattolici si girino dall'altra parte, facendo finta di non vedere. Al tempo del populismo e del sovranismo è un silenzio colpevole, complice. Questa sarà una delle cose su cui mi impegnerò nel prossimo futuro: stare accanto ai giovani cattolici, ci sono gruppi molto interessanti sul territorio che hanno bisogno di ritrovarsi».
E magari di un leader.
«La situazione, dopo Renzi e per colpa di Renzi, è drammatica. Il 4 dicembre 2016 si è disallineato rispetto al Paese e ha personalizzato partito distruggendone il consenso. Ha soffocato anche Gentiloni, una figura rassicurante che ben poteva contrapporsi con equilibrio, serietà, dolcezza a chi grida».
Da dove deve ripartire il Pd?
«Dal territorio... no aspetti, non dica che è la solita cosa trita e ritrita. Il voto del risentimento, che oggi premia Lega e Cinque Stelle, è volatile, non si può restare

arrabbiati tutta la vita. Ma dopo la rabbia, cosa c'è? Ecco, questo dobbiamo fare noi: elaborare un pensiero e lo possiamo fare solo mettendoci in ascolto. Se non parli col territorio di che parli? Su quali basi formi le tue argomentazioni? O davvero pensiamo basti la democrazia digitale? Torniamo alle persone, questo è il mio appello. Incontriamoci. Valorizziamo chi, come i sindaci, è legato al tessuto della società, valorizziamoli visto che finora sono stati sminuiti e sono rimasti inascoltati. Rispondiamo alla disintermediazione dilagante riconnettendoci con i cittadini».
Un piano dall'orizzonte lunghissimo.
«Ci attende la traversata nel deserto, sì. Ma se mai ci incamminiamo...».

Pag 5 **La lunga notte delle due destre fra rivoluzione e ritorno a casa** di Emilio Randon
Da Vicenza a Treviso, viaggio nel trionfo (senza effetto Gentilini)

Pochi maledetti e subito. I voti come i soldi – mai visti tanto pochi, mai visto tanto astensionismo – pochi e soprattutto subito, dati col braccino corto, tutti al primo turno, senza il rateo dei ballottaggi, al netto del fastidio di doversi recare un'altra volta alle urne per decidere tra i migliori perdenti. E questo vale per gli elettori. Per quanto riguarda gli eletti, beh a questi non poteva andare meglio: Conte a Treviso, Rucco a Vicenza, una botta e via. Vicenza e Treviso, diverse eppure simili, entrambe conquistate dalla destra, ma ognuna a suo modo, ognuna per il suo verso – per Treviso è un «Torna a casa Lassie», per Vicenza è un nuovo inizio - tanto che a misurarne la distanza tra le due città non basta percorrere la sciagurata provinciale che le unisce, bisogna andarci. Sia qui che là i vincitori erano in piazza a sbracciarsi, a stringere mani, a baciarsi le guance; la differenza era solo nella postura: come a Vicenza il vicentino Rucco appariva frastornato e incredulo, così a Treviso il trevigiano Conte troneggiava consapevole e appagato. Chiamiamolo «effetto Salvini», anzi «postura Salvini», quella di chi dà la vittoria per scontata e il giorno dopo ne misura l'incasso, pesa il dovuto e constata l'ovvio, è la postura di chi già sapeva come sarebbe andata a finire. Per Treviso è la fine di una ricreazione durata una legislatura, per Vicenza è una novità inaudita, immaginata e anche se messa in conto mai creduta per davvero, nessuno della giunta Variati la dava per ineluttabile: al contrario, ieri mattina Vicenza si è svegliata irriconoscibile, sudata, dopo una notte passata a rotolarsi nel letto. E che notte. L'efficente e operosa città, alle quattro non aveva ancora concluso lo spoglio quando da due ore Treviso era già tutto cotto e mangiato. «E c'è un perché naturalmente – racconta uno scrutatore vicentino di sinistra – ci siamo litigati i voti fino all'ultimo, tanto che la conta non sembrava più uno spoglio ma un incontro di wrestling. C'è stata tensione, fino all'ultimo abbiamo sperato in un ballottaggio e solo dopo che non c'erano più schede da contare, con la rassegnazione, siamo tornati amici, avversari ma amici. Giuro, per una notte intera ce ne eravamo dimenticati». Tracce di rossetto, una piega da poter sembrare un'orecchietta, tutto veniva buono per contestare le schede «nemiche». A Treviso il distacco è stato subito chiaro e netto, ma soprattutto dovuto. Dimitri Coin, il Giorgetti della Marca che nella penombra ha confezionato le liste della vittoria, sotto i portici di Treviso sembrava un allibratore intento a contare l'incasso più che uno scommettitore: «Il segreto è stato nella squadra, abbiamo messo su un team formidabile, anzi, se io dovessi riformare la legge elettorale obbligherei i candidati sindaci a presentarsi con le rispettive formazioni. Facce nuove, credibili». Più in là, significativamente più in là, c'era quella dello sceriffo Gentilini improntata al riso e al trionfo come sempre ma un po' meno trionfale e un po' meno ridanciana del solito. Lui, nella «sua» lista Zaia, ha avuto appena 260 preferenze. «Il matrimonio non gli ha fatto bene», chiosano i cattivi. Ecco che però basta cambiare tavolo al bar e trovi subito chi gli rende merito: «Qui è nata la Lega, qui c'è stato Gentilini, qui la sinistra è stata messa a tacere prima che altrove, riconosciuta per quella che è, incapace di parlare a chi lavora sedici ore al giorno nei capannoni e si guadagna la pagnotta». Parla un signore delle professioni liberali, basettone e baffi alla Cavour che si asciuga con il dorso della mano prima di calare l'inappellabile verdetto: «Manildo? Inesistente, un burocrate che ricorderemo per la fascia tricolore che indossava alle cerimonie ufficiali».«Uno di passaggio – rincara l'amico – uno che aveva un'idea di Treviso salottiera e culturale, peccato che non fosse la stessa dei trevigiani». Da oggi, in consiglio comunale di Treviso entrerà un rappresentante di Forza Nuova, dopo la

vacanza a sinistra (più della vittoria della destra è questa che andrebbe spiegata) la città torna alle origini, si ritrova, con il nuovo e giovane sindaco che come Gentilini porterà il cappello alpino e l'alpenstok per le gite sul Grappa. «Manildo era un estraneo e lo sapeva. Tanto è vero che non ha avuto nemmeno il coraggio di rimettere le panchine per gli immigrati tolte da Gentilini». Vicenza non è così, Vicenza la frastornata ha una storia a sinistra lunga almeno quanto quella che Treviso ha speso a destra, navigazioni opposte, stesso approdo e con che effetti: fin dalla mattina, al mio buongiorno, una signora ha replicato di brutto: «Non è un buon giorno». Mai come qui la felicità dei più prospera sulla disperazione dei meno. «Non so come dirlo, è l'effetto Fassino, inspiegabile con la ragione, quello di un sindaco come Variati, a cui non si puoi rimproverare nulla, che viene cacciato pur avendo bene amministrato». E c'è anche chi, avendo avuto molto, voleva di più e lo cerca ancora, come Leonardo De Marzo, studente al terzo anno di scienze politiche beneficiato da 263 preferenze. «Alla conta mi mancano cento voti, domani li vado a cercare uno a uno sulla faccia dei mei amici e saprò chi mente». O un altro, come Silvio Giovine, un normale ragazzo di destra cresciuto sotto l'ala della Donazzan che con 446 preferenze ora ha i numeri per aspirare alla poltrona di vicesindaco.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag II **L'onda lunga del 4 marzo premia Lega ma non M5s** di Alberto Francesconi

L'onda lunga del 4 marzo premia il centrodestra, ma solo quando rimane unito. Mentre il Movimento 5 stelle paga ovunque lo scarso radicamento territoriale, che lo espone a contrasti interni che ne minano l'impatto comunicativo che lo ha portato al governo. Sono i primi dati che emergono dai risultati del voto di domenica che conferma il centrodestra a Pianiga (con il travolgente successo di Federico Calzavara) e il centrosinistra a San Stino di Livenza, dove Matteo Cappelletto incassa la spaccatura degli avversari che, insieme, a conti fatti avrebbero ottenuto la maggioranza assoluta. Come prevedibile, le sfide più attese di Martellago e San Donà di Piave vanno ai tempi supplementari del ballottaggio, dove oltre al caldo peserà anche la stanchezza degli elettori: domenica l'affluenza si è fermata sotto il 56% degli aventi diritto. Il Pd di Andrea Cereser tiene la linea del Piave, pur sotto il 20% dei voti, confermando il peso specifico del sindaco in carica portabandiera di un partito in evidente difficoltà. Ma al secondo turno la partita non sarà facile, con la sfidante Francesca Pilla sostenuta dai voti della Lega e di Fratelli d'Italia. Inutile sottolineare che senza lo strappo dagli alleati di Forza Italia che hanno sostenuto Oliviero Leo la partita sarebbe già chiusa. Anche perché il terzo incomodo, il Movimento 5 Stelle, si è sciolto passando dal 23,87% delle Politiche al 6,2% delle Comunali. Anche a Martellago le dinamiche nazionali minano l'isola felice del centrosinistra, tanto che Monica Barbiero, che ha perso il posto dello storico sindaco Giovanni Brunello, al ballottaggio dovrà inseguire il Capitan futuro del centrodestra Andrea Saccarola che guida le danze con 700 voti di vantaggio. Anche qui, senza la concorrenza interna della civica di centrodestra di Alessio Boscolo, terzo con il 16% dei voti, il centrodestra avrebbe potuto vincere al primo turno.

LA NUOVA
Pag 11 **Feltrin: "Lega come la Dc, il M5S votato solo al Sud"** di Albino Salmaso
Il politologo dopo Treviso e Vicenza: la strategia del pool a sostegno ricorda le vecchie correnti democristiane. I grillini pagano il conflitto territoriale

Padova. Professor Paolo Feltrin, quali sorprese ha riservato il test amministrativo del 10 giugno in Veneto?«Il risultato è sorprendente: il M5S è stato spazzato via e si conferma quanto emerso con le elezioni in Friuli e Val D'Aosta. Il ragionamento è: siccome al Sud tutti votano M5S, noi al Nord non li votiamo più ma scegliamo la Lega. La frattura territoriale emersa il 4 marzo radicalizza lo scenario e sorprende che a Treviso il M5S sia crollato dal 20 al 4% nel giro di tre mesi. In passato avevano vinto a Mira, Vigonovo e in altri comuni: oggi sono tagliati fuori da tutte le sfide tranne che al Mezzogiorno, qui rischiano di sparire».L'altra novità clamorosa?«E' il crollo di Forza Italia, che dal 1994 in Veneto ha sempre intercettato il 30%: nella fase di declino, lo zoccolo del 10 per cento delle politiche 2018 si è dissolto al 3% a Vicenza e a Treviso e ciò dimostra che non

hanno una proposta per il Nordest. Tutto sommato, il centrosinistra tiene i suoi voti».In questo grande tourbillon, l'unico partito che galoppa verso il trionfo è la Lega di Salvini: secondo lei i sindaci si vogliono inchinare all'uomo forte del momento?«La Lega ha cambiato strategia, in Veneto ha abbandonato la linea della secessione e viaggia tra il 35-40% come Forza Italia 10 anni fa. Alle amministrative si presenta con un'offerta articolata: il partito Lega Nord, la lista del sindaco e a Treviso come lista Zaia. L'idea di fondo che viene evocata è quella del ritorno delle correnti Dc: i fracanzaniani, i dorotei, i fanfaniani e avanti con la battaglia sulle preferenze. La Lega fa cappotto perché si presenta con la faccia di Zaia "poliziotto-buono" e di Gentilini "poliziotto-cattivo". E' una prova di unità o di divisione? Sono separati in casa oppure vogliono far capire che solo uniti si vince? Con questa strategia la Lega arriva al 50-55% e gli altri partiti sono quindi residuali".La Lega vince al primo turno a Vicenza e a Treviso, nemmeno in Lombardia ci riesce: come mai?.«Il crollo del M5S ha spalancato le porte alle vittorie di Rucco e Conte, quando un partito scende dal 20 al 4 per cento a Treviso significa che l'elettorato si è dissolto. A Vicenza non si sono presentati. Offro due chiavi di lettura: l'ala sinistra del M5S non condivide l'alleanza di governo con Salvini e quindi diserta le urne con l'astensionismo. Oppure può essere che gli elettori di centrodestra abbandonino il loro candidato sindaco perché troppo orientato a sinistra. A Padova e a Verona il M5S aveva ottenuto buoni risultati nel 2017, a Treviso si è dissolto».Lo zoccolo duro della Lega è attorno al 35 per cento, ma come riescono a ottenere la maggioranza assoluta? Secondo lei, il Veneto uscirà mai dall'alveo leghista?«Il giudizio va sospeso: oggi il trend è quello dell'onda lunga di Salvini che coincide con la luna di miele dell'opinione pubblica con l'azione del governo gialloverde. Ma c'è un 10-15 per cento di consenso che oscilla. Lo zoccolo solido della Lega è tra il 35-40%, che corrisponde alla vecchia area di Forza Italia. Salvini sta giocando tutte le sue carte nella questa corsa solitaria al dopo Berlusconi».Resta il Pd e il centrosinistra: hanno perso due grandi città del Veneto. Sono al capolinea?«Il Pd e il centrosinistra conservano il loro elettorato, anzi lo incrementano leggermente ma non basta. Certo, non sa più vincere dopo la stagione di Renzi. Bisogna attendere il risultato di San Donà di Piave e valutare a fondo le potenzialità di quel 46% a Vicenza: Otello Dalla Rosa ha sfiorato il miracolo. Ma era da solo».Manildo a Treviso sperava nel ballottaggio, perché l'ha mancato clamorosamente?«Sono crollati i grillini, l'argine si è rotto e il consenso è finito a Conte. Giovanni Manildo i suoi voti li ha tenuti ben stretti: nessuno lo può accusare di faziosità e nemmeno di essere stato un re travicello. Le sue scelte le ha fatte, con coraggio».

Torna al sommario

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **I rischi di una gara perenne** di Antonio Polito
Lega e M5S

Due radicalismi si sommano? O uno elide l'altro? È questo il grande mistero politico che avvolge il futuro, il successo e la durata del governo giallo-verde. E siccome è una situazione senza precedenti, fare previsioni è difficile. A giudicare dal voto amministrativo di domenica, per quanto il test sia piccolo e parziale, parrebbe che non si sommino. Salvini tira, Di Maio molla. In ogni elezione dopo il 4 marzo la Lega è cresciuta e il M5S è calato. E più Salvini tira, come nel braccio di ferro in mare, più Di Maio soffre anche nel suo mondo, dove l'ala umanitaria, da Fico a Nogarin, teme che i Cinquestelle si stiano trasformando nella corrente di sinistra del governo della Lega. Considerato che tra un anno ci sono le europee, spartiacque della legislatura, la logica dice che la competizione è destinata a crescere. Era questo del resto un azzardo calcolato, del quale entrambi i leader sono consapevoli fin dalla formazione del governo. I due si sono per questo divisi i compiti come nei film: Salvini fa il poliziotto cattivo e Di Maio quello buono. Il primo fa la faccia feroce con migranti e ladri d'appartamento, il secondo si propone di distribuire sussidi e lavoro a tutti. Ma se alzare la voce con Malta o rafforzare la legittima difesa si può fare a costo zero, per il reddito di cittadinanza o per riformare la Fornero ci vogliono un sacco di soldi. D unque Salvini è padrone del Viminale, mentre

Di Maio deve sempre passare prima per il Tesoro, dove il ministro Tria - lo ha dichiarato al Corriere rassicurando i mercati - annuncia di voler fare buona guardia dei conti pubblici. È però presto per emettere sentenze. Non solo perché i Cinquestelle sono un movimento d'opinione, non un partito strutturato come la Lega, e dunque soffrono particolarmente nelle elezioni locali basate sulle preferenze. Soprattutto al Sud, il voto clientelare si prende la sua rivincita alle amministrative. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che il radicalismo grillino ha scavato nel tempo un solco profondo nella società italiana, che non sparirà presto. L'idea di una democrazia diretta, dove uno vale uno e si può fare a meno della casta, si è dimostrata un'utopia seducente per una fetta di elettorato, che percepisce per questo il M5S come una forza più «democratica» delle altre. D'altra parte, poco più di dieci anni fa, un altro grande partito nacque proprio per rispondere all'esigenza di cambiare il rapporto tra elettori ed eletti, seppure con altri metodi; e si chiamò «democratico». È dunque probabile che, di fronte alle prime difficoltà, i Cinquestelle reagiranno provando ad accelerare sul versante della riforma della politica, dai vitalizi, ai referendum consultivi, al vincolo di mandato per i parlamentari. Resta il fatto che, per ora, i due radicalismi al governo non si sommano. Anche perché sono di segno opposto: l'uno è schiettamente di destra; l'altro raccoglie ormai pulsioni diverse, ma nasce a sinistra (la prima mossa politica di Grillo fu tentare di partecipare alle primarie del Pd). E se non si sommano, vuol dire che l'asse intorno al quale si struttura la politica italiana non è ancora diventato quello che divide popolo ed élite, come ci hanno detto i vincitori del 4 marzo; ma è rimasto invece, seppure in forme nuove e confuse, quello che divide la destra dalla sinistra. Molto istruttivo è ciò che è accaduto nelle elezioni per i due municipi di Roma, dove il crollo dei Cinquestelle, che forse cominciano a perdere l'effetto teflon (le padelle cui non si attacca mai lo sporco) e a pagare l'inconsistenza amministrativa della giunta Raggi, rigenera il Pd. Mentre la Lega tira l'intero centrodestra fino all'Umbria, e lascia spazi a un primo recupero di Forza Italia nel Mezzogiorno. Ciò dà un indubbio vantaggio competitivo a Salvini. Lui infatti ha un'uscita di sicurezza. Dovesse venir giù l'alleanza alle prossime europee, può sempre provare a cambiare in corsa la coalizione, risuscitando il centrodestra. Di Maio, invece, non saprebbe dove andare.

Pag 1 **La rottura dell'isolamento** di Goffredo Buccini

Qualcosa di storico è accaduto, ammetterlo non è di destra o di sinistra: è puro realismo. Non c'è da cantar vittoria né da menar scandalo ma c'è, semplicemente, da tirare tutti assieme un profondo sospiro di sollievo. Per la prima volta, dopo anni di isolamento nei quali l'Italia era stata ridotta dai suoi partner europei a imbuto rovesciato e sigillato delle migrazioni, il tappo è saltato, il sigillo s'è rotto. La nave Aquarius, con i suoi 629 migranti (tra cui undici bambini e sette donne incinte) non approderà in un nostro porto ma in quello di Valencia, grazie all'apertura del nuovo premier spagnolo, il socialista Pedro Sánchez. Difficile non riconoscere che questo sia un buon risultato a meno di essere ostaggi dell'ideologismo più accanito. Difficile, in egual misura, non vedere come questo risultato sia frutto di un grosso azzardo politico e giuridico giocato sul filo del rasoio dal ministro degli Interni italiano e capo della Lega, Matteo Salvini: qualcosa che poteva tramutarsi in tragedia se appena i dadi della sorte si fossero girati altrimenti. Questo azzardo muoveva da ragioni in parte comprensibili e certamente condivise da una grande fetta dell'elettorato cui Salvini non smette di rivolgersi pure nei suoi primi passi istituzionali. Quando, tra sabato e domenica, la Aquarius ha raccolto con una serie di interventi il suo carico di umanità disperata, s'è riproposto un canovaccio che tutti conosciamo da troppo tempo: l'ennesimo rifiuto di Malta di farsi carico dei profughi nel suo spicchio di Mediterraneo (a ragione o a torto nel caso di specie, a questo punto, poco importa); e il consueto non cale dell'Unione Europea e della comunità internazionale: si tratta di una faccenda che devono sbrigarsi maltesi e italiani, ci veniva detto da qualche portavoce della Commissione (il commissario Dimitri Avramopoulos ha poi con medesima leggerezza lodato la «vera solidarietà europea» finalmente mostrata con la scelta di Sánchez). Non risultavano, in quelle ore angosciose di stallo nel mare, solidali prese di posizione da chi, come Emmanuel Macron, aveva sostenuto che l'Italia fosse stata vittima di un fenomeno migratorio «brutale»; o da chi, come Angela Merkel, aveva mostrato comprensione per il nostro lungo isolamento. C'è,

in questo azzardo, finito bene anche per il desiderio politico di Sánchez di marcare subito una netta differenza col proprio predecessore, il conservatore Rajoy, un risvolto cinico che non può sfuggire. E che sta alla base delle vibrate proteste (e minacciate denunce) di un fronte che va dalla sinistra ai radicali, dalla Chiesa alle organizzazioni umanitarie. La domanda posta è semplice: si poteva (si potrà) giocare una simile partita sulla pelle di profughi, famiglie, bambini, madri in fuga da violenza, paura e morte? Si può negare il soccorso in mare nel nome della ragion di Stato? Il fronte umanitario, tuttavia, mostra di dimenticare totalmente la condizione del nostro Paese (frontiere sigillate, Schengen sospeso de facto e flussi frenati a tempo e solo dall'attivismo di Marco Minniti): con uno scontro tra ultimi che sta minando il patto sociale e la convivenza democratica specie nelle aree più svantaggiate delle nostre metropoli. E soprattutto quel fronte pone, a nostro avviso, la domanda in termini impropri. La mossa di Salvini, prima del clamoroso colpo di scena spagnolo che ne ha «europeizzato» il contesto, era rivolta alle Ong e al loro rapporto controverso con l'Italia: è palese che un blocco, per odioso che sia, si possa semmai applicare a navi attrezzate e sicure come le loro, non certamente a «boat people» sul punto di affondare. I migranti dell'Aquarius erano già in salvo e nostre motovedette avrebbero rifornito la nave in caso di bisogno. Resta un elemento morale quasi indigeribile, è vero: l'idea di far politica gettando sul tavolo verde vite umane. E resta il retrogusto un po' grottesco d'una battaglia diplomatica tra una potenza mondiale (lo siamo ancora?) e uno staterello grande appena sei volte l'isola di Ischia. Ma, d'altra parte, resta un improvviso cambiamento di scenario che può avvantaggiare gli stessi migranti e cambiare di nuovo la narrazione delle migrazioni in Italia. Il caso Aquarius e l'esempio spagnolo costituiscono precedenti da cui sarà difficile tornare indietro. In qualche modo si cambia il trattato di Dublino nei fatti prima ancora che nei dossier della diplomazia. Nuovi azzardi sono però sconsigliabili. Non sarà male riprendere il lavoro di Minniti con i libici per evitare un'estate di bracci di ferro. Ricordando che rompere l'isolamento italiano non è una partita di fazioni. E risolvendo magari qualche contraddizione: perché a isolarci di più sono stati sinora i Paesi dell'Est europeo, quel gruppo di Visegrád capitanato dall'ungherese Orbán che Salvini sembra avere eletto a stella polare.

Pag 3 **Il ruolo di Juncker come mediatore. La linea anti Ong scelta dal Viminale** di Fiorenza Sarzanini

La trattativa si sblocca poco dopo le 12, grazie a una triangolazione con Bruxelles. Due ore dopo Matteo Salvini può rivendicare di aver incassato una vittoria, anche se in serata, per motivi di sicurezza, era riemersa l'ipotesi dello sbarco in via eccezionale sulle nostre coste. Non solo, il ministro dell'Interno sa che già nelle prossime ore potrebbe arrivare un'altra nave carica di migranti e dunque ripresentarsi un nuovo «caso». E allora la strategia che sarà probabilmente attuata è quella di andare all'attacco di Malta, elencando tutto quello che le autorità locali fanno per «aiutare le Ong a rifornirsi» rifiutando poi di «intervenire quando a bordo ci sono centinaia di persone». Ma soprattutto trattare con quei governi dove le Ong hanno sede legale o dei quali battono bandiera con un obiettivo: chi autorizza l'attività delle organizzazioni umanitarie deve farsi poi carico di quel che fanno. Facendo sponda proprio con l'Unione Europea che sembra intenzionata ad appoggiare una linea di fermezza nell'illusione che questo sia sufficiente per alleggerire la pressione dall'Africa.
La Marina Militare - Le riunioni al Viminale cominciano prestissimo. Aquarius è in alto mare, la situazione può degenerare e dunque è necessario trovare una soluzione rapida. Salvini fa sapere di non aver alcuna intenzione di fare marcia indietro, il suo collega delle Infrastrutture Danilo Toninelli appare molto meno determinato. Anche perché la Guardia costiera, che dipende dal suo dicastero, ha prospettato i rischi derivanti da un mancato soccorso, compreso quello di finire sotto inchiesta proprio per non aver prestato assistenza. I contatti tra Salvini, Luigi Di Maio, il premier Giuseppe Conte e il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi si intensificano, si chiede la mediazione del presidente della commissione europea Jean- Claude Juncker. Con un tweet Salvini annuncia che «al largo delle coste libiche c'è la "Sea Watch 3" in attesa di effettuare l'ennesimo carico di immigrati, da portare in Italia». I responsabili della Ong smentiscono, in realtà è stata incaricata la Marina Militare di soccorrere tutte le

imbarcazioni che sono in zona e trasportare gli stranieri, proprio per evitare che si crei un nuovo caso internazionale. Alle 12 Aquarius contatta il centro di coordinamento della Guardia costiera a Roma e dichiara di essere in emergenza. Pochi minuti dopo la Guardia costiera trasmette al Viminale la richiesta di ingresso in porto per «stato di necessità». Dalle Infrastrutture comunicano che senza una novità che risolva la questione saranno costretti ad autorizzare l'approdo in uno scalo italiano. L'ipotesi è che si apra Reggio Calabria, ma Salvini fa sapere che «non si può arretrare». Nonostante le dichiarazioni pubbliche di piena condivisione, la mediazione con le Infrastrutture ha momenti di tensione anche perché numerosi sindaci premono per aprire i porti delle loro città offrendo una sponda rispetto all'accoglienza. Una strada non percorribile, ma la tensione sale e alla fine la Spagna accetta la richiesta di Bruxelles nella certezza di avere così una «cambiale» da poter incassare in sede internazionale.
L'attacco alle Ong - L'obiettivo del Viminale rimane puntato sulle Ong. L'intenzione del ministro sembra quella di impedire alle navi delle organizzazioni di «stazionare nel Mediterraneo e poi dirigersi nel nostro Paese». I contatti con i ministri di Francia, Olanda e Germania sono già stati attivati per ribadire che spetta agli Stati di provenienza farsi carico dell'attività delle associazioni umanitarie. E dunque se una nave batte bandiera tedesca dovrà essere Berlino a provvedere all'accoglienza degli stranieri soccorsi. Tutto questo tenendo bene in mente che la Libia ha di fatto sospeso i controlli sulle proprie coste evidentemente per rivendicare il rispetto degli accordi presi con il governo Gentiloni mostrando quanto può accadere se i patti non saranno rispettati o rinnovati. Ecco perché alla riunione di governo convocata ieri sera a palazzo Chigi si è deciso di far partecipare i responsabili dei servizi segreti che hanno avuto un ruolo chiave nella trattativa con Tripoli.

Pag 5 **Attacchi choc a Ravasi che twitta il Vangelo** di Luigi Accattoli

Città del Vaticano. In vita sua il cardinale Gianfranco Ravasi, 75 anni, biblista e presidente del Consiglio vaticano della cultura, non si era mai trovato in mare aperto, nel mezzo di una bufera di critiche, come gli è capitato ieri per un tweet che più biblico non poteva essere: «Ero straniero e non mi avete accolto (Mt 25,43) #Aquarius». Quella parola di Gesù riportata dal Vangelo di Matteo ha provocato l'approvazione di alcuni, ma anche l'ira di tanti. «Il Vaticano quanti migranti ha accolto?» è una delle risposte polemiche alla frase scritta in Rete dal cardinale. Un'altra: «Accoglieteli voi nelle vostre parrocchie e super attici e affidatevi alla beneficenza e alla provvidenza divina, il popolo italiano ha già dato e deve pensare ai suoi terremotati, disoccupati e indigenti». C'è chi gli fa il verso: «Ero italiano e mi avete massacrato dalle tasse costringendomi a licenziare le mie dipendenti». Con la variante: «Ero italiano e mi avete rovinato con le delocalizzazioni». Nel vasto gorgo della Rete i pochi che difendono Ravasi polemizzano con il cattolico Matteo Salvini postando la foto che lo ritrae davanti al Duomo di Milano, che sventola il Rosario, o invitandolo a leggere il Vangelo dell'evangelista suo omonimo che riferisce la sentenza di Gesù twittata dal cardinale. Ieri ha parlato anche un altro cardinale italiano, Francesco Montenegro, che ha maggiore competenza in materia: è arcivescovo di Agrigento (l'isola di Lampedusa appartiene alla sua diocesi) e presidente della Caritas italiana. Montenegro ha definito «una sconfitta della politica» la decisione del ministro Salvini di chiudere i porti italiani: «L'Europa deve prendere atto che nessuno può fermare questi flussi, che sono epocali, e non è chiudendo porti e rimbalzandosi le responsabilità che si troverà una soluzione. Dobbiamo prepararci a un mondo multietnico e non a chiudere porte e finestre».

Pag 11 **I 5 Stelle pagano l'astensione. A casa un elettore su due e tanti scelgono gli avversari** di Renato Benedetto
Il confronto con il 4 marzo. La Lega mobilita l'80% dei suoi

Milano. Tre mesi dopo, la scelta più comune tra chi il 4 marzo aveva votato 5 Stelle è stata di non andare ai seggi domenica. E chi alle urne è andato, alle Comunali ha preferito spesso dare il suo voto altrove, al centrosinistra o al centrodestra. L'elettore della Lega, invece, è tornato al seggio nella gran parte dei casi (circa 8 su 10). E, in maggioranza, ha scelto il candidato sindaco del centrodestra. L'analisi dei flussi

dell'Istituto Cattaneo - che mostra come si muove l'elettorato tra una elezione e l'altra - aiuta a capire i destini assai diversi dei due alleati di governo alle elezioni di domenica: la battuta d'arresto dei 5 Stelle, che nei Comuni capoluogo passano dal 32,7% di marzo al 12,1 di domenica, perdendo oltre 20 punti; e l'ulteriore crescita della Lega - per le Amministrative non in giallo-verde, ma nel più «classico» centrodestra - con la coalizione (al 38% nei capoluoghi, dal 33,4 di tre mesi fa). Vale sempre l'avvertenza alla cautela: è un confronto tra Politiche e Amministrative. Ma i dati che emergono dall'analisi del Cattaneo sono netti. Nelle quattro città esaminate - Ancona, Brescia, Pisa e Vicenza - più del 50% di chi aveva scelto 5 Stelle alle Politiche a questo giro si è astenuto (tranne ad Ancona: 43,5%). E chi ha votato lo ha fatto, ad eccezione di Ancona, per altri candidati: a Brescia il 26,8% degli elettori grillini ha preferito il centrosinistra, contro il 17,4 che ha messo la croce sul candidato pentastellato; a Pisa e Vicenza preferito invece il centrodestra (rispettivamente il 24,3 e 30,6%). Le scelte dell'elettorato grillino in libera uscita «non sono univoche»: «Chi si aspettava che l'alleanza con la Lega portasse gli ex elettori del Pd passati al M5S a tornare nel centrosinistra - precisa Rinaldo Vignati, curatore dell'analisi - a Pisa è stato sonoramente smentito». E non solo a Pisa. «Il Movimento a livello nazionale ha in pancia 2,5 milioni di voti presi nel tempo al Pd - è il commento di Roberto Weber, presidente dell'Istituto Ixè -. Elettori che ora possono fare fatica a votare M5S alleato della Lega ma non tornano al Pd. Ingrossano l'astensione, perché l'insofferenza per il partito che hanno lasciato è alta». Ma più che l'alleanza con la Lega, per Weber, il Movimento paga la «totale assenza di un gruppo dirigente sul territorio». Semplicemente: «Non si vedono». «A differenza della Lega, che lavora sul territorio con esponenti riconoscibili», sottolinea Alessandra Ghisleri, direttrice di Euromedia Research. Ma non solo: «I temi del Carroccio hanno molta presa sull'elettorato anche a livello locale: si pensi all'immigrazione, questione percepita proprio nelle città; o alle tasse». Ma se chi il 4 marzo aveva scelto la Lega è tornato alle urne per una quota maggiore dell'80% (tranne ad Ancona, nell'analisi del Cattaneo), non così è stato per Forza Italia. Che ha pagato di più l'astensione. Anche perché, nella concorrenza interna al centrodestra, «forse FI risente, appunto, della narrativa forte di Salvini, vicina all'attualità», commenta Ghisleri. E poi c'è il fattore Salvini: «È un capo partito moderno, sa quali sono le corde da toccare e le tocca - per Nicola Piepoli -. È vitale e lo comunica». La Lega, adesso, «sarebbe intorno al 25% a livello nazionale, dal 17,3 delle Politiche». L'analisi del Cattaneo sottolinea come dal 4 marzo a domenica ci sia stato un travaso di elettori dalla Lega al Pd, come a Vicenza (il 21,1%) e Pisa (18,8): l'ipotesi, sottolinea l'analisi di Vignati, è che si tratti di persone provenienti del mondo del sindacato legato alla sinistra, attratti dalle modifiche alla legge Fornero o dai temi dell'immigrazione a livello nazionale, poi tornati verso sinistra nel voto locale. E il Pd, rispetto al 4 marzo, si mostra capace di mantenere il suo elettorato, che alle urne ci va e resta anche fedele alla coalizione di centrosinistra (intorno al 90% a Brescia, Vicenza e Ancona; non a Pisa, dove la concorrenza a sinistra era forte). Anche i dem «sono lievemente risaliti - sottolinea l'ad dell'Istituto Piepoli -. Se ci fossero state le elezioni nazionali ieri il Pd sarebbe stato al 22%. Non ha più il peso di Renzi, perché localmente non c'è, e quindi è cresciuto». Ma i 5 Stelle, è la previsione, si riprenderanno già alle Europee di maggio 2019: «L'Europa, la contestazione... lì troveranno terreno adatto - conclude Piepoli -, quando non si parlerà di strade e bisogni personali, ma di grandi temi».

Pag 17 **Un esecutivo dominato dall'agenda di Salvini** di Massimo Franco

Dal punto di vista di Matteo Salvini, quanto è successo ieri è una vittoria. Il leader della Lega e ministro dell'Interno può intestarsi la decisione della Spagna di accogliere i 629 migranti della nave Aquarius, respinta da Malta e dall'Italia. «Alzare la voce paga», sostiene con un certo trionfalismo. E aggiunge che sulla chiusura dei porti il governo è stato compatto. Difficile dargli torto: almeno nel senso che il M5S è stato spiazzato dall'iniziativa di Salvini; e non ha potuto fare altro che assecondarla, zittendo il sindaco di Livorno, pronto a far sbarcare quelle persone. Da questa vicenda, il governo riemerge a trazione leghista. Sul piano elettorale, si può essere sicuri che quanti hanno votato per il Carroccio, il resto del centrodestra e anche settori del M5S e della sinistra, applaudono. In fondo, era il risultato al quale il successore di Marco Minniti al Viminale

puntava: dimostrare che con lui l'aria sarebbe cambiata; che la richiesta di sicurezza proveniente dalla pancia dell'Italia avrebbe ricevuto una risposta forte; che gli sbarchi estivi sarebbero stati arginati sul nascere, a costo di una polemica frontale con l'Unione europea, accusata non a torto di avere lasciato solo troppo a lungo il nostro Paese. Politicamente, è la conferma di una Lega protagonista e di un M5S subalterno e in sofferenza: se non altro per le posizioni eterogenee al suo interno in tema di immigrazione. Il vertice di ieri sera a Palazzo Chigi col premier Giuseppe Conte e l'altro vicepremier, Luigi Di Maio, ufficializza un'agenda strategica dettata dal Carroccio; e destinata a aggiungere nuovi capitoli conflittuali. «Anche se il problema dell'Aquarius si è avviato a soluzione con il gesto di disponibilità, solidarietà e responsabilità della Spagna, il problema dell'emergenza immigrazione resta», ha avvertito Conte, allineato a Salvini. Ma a livello europeo, parlare di successo del nuovo governo italiano risulta prematuro. Non tanto perché risulta controverso, in termini di immagine, il «no» italiano e il «sì» spagnolo ai migranti. È da vedere quanto la strategia leghista riuscirà davvero a cambiare l'atteggiamento delle nazioni europee, finora indifferenti; e se diminuirà o accentuerà l'isolamento italiano. Può darsi che abbia ragione Di Maio a dire che «l'Italia non è più sola». Per il momento arrivano le critiche della Chiesa cattolica, e si avverte l'imbarazzo di parte del M5S. L'appoggio entusiasta di Fratelli d'Italia, formalmente fuori dal governo, alla linea dura, diventa ulteriore elemento di riflessione, per il Movimento di Di Maio. Certifica la piega che l'esecutivo sta prendendo. È difficile, tuttavia, che questo possa cambiare la strategia sull'immigrazione. Salvini ha mietuto consensi il 4 marzo, e forse li ha accresciuti alle Amministrative di domenica martellando a urne aperte sulla chiusura dei porti italiani. I migranti sono un affare anche per i partiti che li additano come la minaccia da esorcizzare, e che sanno usare la paura come moltiplicatore del proprio potere.

LA REPUBBLICA

Pag 4 **Da Ravasi a Montenegro i cardinali schierati contro la linea dura** di Paolo Rodari

Città del Vaticano. Da tempo la Santa Sede e la Chiesa italiana manifestano insofferenza per i proclami della Lega sui migranti. L' ultima decisione del ministro Salvini di chiudere i porti, in particolare, ha irritato molto le gerarchie che ieri per voce del cardinale Gianfranco Ravasi hanno parlato chiaro. Al leader della Lega che in campagna elettorale giurò che avrebbe governato seguendo gli insegnamenti del Vangelo, il capo della cultura vaticana ha twittato proprio un passo evangelico del tutto eloquente: «Ero straniero e non mi avete accolto (Mt 25,43) #Aquarius», in sostanza il versetto di Matteo nel quale Gesù parla del giudizio eterno. Nonostante il tweet di Ravasi abbia subìto sui social diversi attacchi, altri esponenti della Chiesa non hanno temuto di dire la loro. «Una sconfitta della politica», ha commentato in particolare il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana. Per il porporato si tratta di una politica «che non sa gestire queste emergenze e prova a far rimbalzare la palla delle responsabilità mentre degli esseri umani rischiano». E ancora: «L'Europa deve prendere atto che nessuno può fermare questi flussi, che sono epocali, e non è chiudendo porti e rimbalzandosi le responsabilità che si troverà una soluzione». Durissimo anche monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia e vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti: «Aver negato il permesso all'Aquarius di attraccare e di sbarcare con centinaia di profughi a bordo, è stato un comportamento violento e disumano», ha detto. Anche padre Camillo Ripamonti, presidente di quel Centro Astalli, il servizio della Compagnia di Gesù per i profughi, da dove Francesco nel 2015 lanciò l'idea che tutte le parrocchie italiane accogliessero dei profughi, non ha voluto far mancare una sua parola: «Se l' Italia antepone dimostrazioni di forza e di peso politico alla vita dei migranti - dice Ripamonti - è chiaro che umanità e dignità delle persone divengono secondari rispetto al tutto il resto». Sono diverse le associazioni cattoliche che lavorano per accogliere le vite umane salvate in mare. A Reggio Calabria opera da tempo la Comunità Giovanni XXIII. Dice Giovanni Ramonda, responsabile della Comunità: «I migranti in mare vanno soccorsi ed accolti». Così anche la Comunità di Sant' Egidio che in una nota dice: «Di fronte al caso della nave Aquarius, bloccata nel Mediterraneo con 629 profughi a bordo, l' Italia deve restare ancorata ai principii di

umanità che sono nella sua tradizione, a partire dal dovere di salvare le vite umane in pericolo, così come ha fatto negli ultimi anni di fronte ad una delle più grandi tragedie di inizio millennio: la morte in mare e nel deserto africano di migliaia di persone, tra cui molti bambini, in fuga dal Sud del mondo verso l' Europa».

Pag 40 **L'equilibrio spezzato tra M5S e Lega** di Stefano Folli

È bastato il primo test elettorale, a pochi giorni dalla nascita del governo Conte, per spezzare l'equilibrio fra M5S e Lega. Il risultato è chiaro: il movimento di Di Maio perde in maniera vistosa; il partito di Salvini vince, da solo o sotto una sigla di centrodestra, e ribadisce una tendenza. Perché è accaduto? Non può essere un giudizio sull'operato di un esecutivo appena insediato e senza dubbio hanno influito le situazioni locali tipiche di un voto amministrativo, a parte la solita astensione che stavolta ha colpito anche i Cinque Stelle. Ma è probabile che gli elettori abbiano colto i segni della nuova stagione e non li abbiano granché apprezzati: la spinta anti-sistema di ieri è diventata voglia di governo a tutti i costi. Di Maio e i suoi avrebbero sottoscritto il loro contratto con chiunque, pur di varcare la soglia della magica stanza dei bottoni. Alla fine si sono trovati come partner la Lega: un socio scomodo, ingombrante e soprattutto capace di esercitare una brusca leadership politica, palpabile fin dalle prime ore. Così l'idea che i due partiti e i loro elettorati siano complementari e addirittura tendenti alla fusione è smentita dai fatti. Cinque Stelle e Lega hanno costruito, è vero, un'intesa di governo, ma si rivelano per quello che sono: distanti e persino diffidenti fra loro, più nella base che al vertice. La vicenda della nave Aquarius, intrecciatasi con la giornata elettorale, lo ha confermato. Il Movimento non più di lotta ma di governo si è trovato stretto in una morsa. Salvini ha dettato la musica («informando», bontà sua, il presidente del Consiglio), gli alleati si sono adeguati. Tutti, da Di Maio al ministro Toninelli, responsabile della gestione dei porti, hanno condiviso la tesi imposta dalla Lega e non poteva essere altrimenti. Ma si è capito che subivano un'iniziativa altrui. E quando qualcuno ha eccepito, come il sindaco di Livorno, Nogarin, desideroso di accogliere la nave per ragioni umanitarie, è stato più o meno rimesso in riga. Mentre il presidente della Camera ha preferito misurare le sue parole e non alimentare il dissenso. Questo non significa che il risultato delle urne sia stato determinato dalla crisi dell' Aquarius. La coincidenza temporale non lo avrebbe permesso. Tuttavia le novità sulla scena politica sono talmente vistose e rapide da essere ben percepite dall'opinione pubblica. La fotografia descrive una Lega che applica senza esitazioni la sua linea, mentre i Cinque Stelle sembrano subordinati a un alleato che sulla carta vale la metà del movimento grillino eppure esercita un primato di fatto. Certo, la rottura della simmetria fra M5S e Lega non può venire alla luce troppo presto. Ma una prima incrinatura si è verificata e sarebbe pericoloso sottovalutarla. È un'incrinatura nei rapporti politici e di governo, ribadita dal risultato del voto amministrativo. Sullo sfondo si capisce fin troppo bene che Di Maio e Salvini stanno giocando due partite parallele, ma è il leghista a disporre delle carte migliori. Il ministro dell'Interno parla un linguaggio diretto e perfettamente comprensibile dal suo elettorato: legge e ordine, sicurezza, porti chiusi ai migranti. Certo, la nave dirottata in Spagna non esaurisce il problema, ci saranno altre Aquarius. Ma la trama del romanzo è leggibile. Viceversa Di Maio deve cercare le risorse per attuare il suo programma, contenere l'Iva, finanziare il reddito di cittadinanza. La strada è in salita, come ha rivelato l'intervista del ministro Tria al Corriere. E la via di Di Maio è molto più tortuosa di quella del suo rivale.

LA STAMPA

La politica dei piedi nel piatto di Marcello Sorgi

È un calcolo abbastanza miope quello del ministro dell'Interno, Salvini, esultante per aver costretto la nave Aquarius - carica di 629 migranti, tra cui 123 minori, 11 bambini, 7 donne incinte e 15 ustionati gravi - ad allontanarsi dalle coste siciliane, dopo il rifiuto di Malta di farla attraccare, e a far rotta sulla Spagna. Dov'è attesa a Valencia, grazie alla disponibilità ad accoglierla del neonato governo spagnolo Sánchez, «per evitare una catastrofe umanitaria». Nell'immediato, certo, il leader leghista e fresco responsabile del Viminale, avamposto strategico sulla trincea dell' immigrazione clandestina, potrà dirsi

vincitore - e non solo delle amministrative di domenica grazie alla sua campagna permanente - perché ha vinto su tutto e tutti: il governo italiano, a cui ha imposto la sua linea dura senza neppure discuterla con colleghi e alleati; il premier Conte che si è dovuto adeguare; l'alleato Di Maio e il ministro delle Infrastrutture Toninelli, responsabile dei porti chiusi e della Guardia costiera messa in riga da Salvini, che hanno condiviso a denti stretti; il M5S, anch'esso obbediente, pur tra vistose crepe, la più evidente delle quali rappresentata dal sindaco di Livorno Nogarin, disponibile a soccorrere i profughi ma subito zittito d' autorità, nella gran confusione che per due giorni e due notti ha accompagnato la prima vera emergenza dell'esecutivo giallo-verde. Se serviva una prova che governare l'Italia non è affatto dispiegare l'attuazione di un programma predefinito, come appunto il «contratto» che unisce la Lega e il M5S, ma far fronte ai problemi che si presentano, uno dopo l'altro, è arrivata perfino in anticipo sulle previsioni. Il dirottamento dell'«Aquarius», tra l'altro, non potrà che essere una soluzione una tantum, rispetto alla ripresa degli sbarchi che si annuncia massiccia, complici la buona stagione, il bollettino meteorologico favorevole, la mancata cura - per non dire l'aperta polemica, vedi lo scontro con la Tunisia - delle intese delicatissime che il predecessore di Salvini, l'ex-ministro Minniti, aveva concluso, riducendo del 78 per cento gli sbarchi negli ultimi due anni, con la Libia quartier generale del traffico illegale di immigrati, e con i Paesi della costa nordafricana destinati a ricevere i clandestini da rimpatriare sulla base di accordi internazionali. C'è da chiedersi subito quanto resisterebbe la barriera italiana dei porti chiusi e del rifiuto di soccorsi ai naufraghi davanti a una serie di arrivi come quella che è logico prevedere per tutta l' estate, e quanto sia lecito scommettere sulla solidarietà, chiaramente occasionale, di Paesi come la Spagna, che si trovano a centinaia di miglia dal tratto di mare in cui i migranti vengono abbandonati al loro destino. Salvini ha dalla sua - oltre a un' indubbia e evidente capacità politica e talento da leader - l'abbandono in cui è stato lasciato il problema dell' immigrazione, in un periodo, che potremmo datare almeno a tre estati fa, in cui assumeva dimensioni sempre più gravi, con la Germania che prima apriva, e poi si pentiva di aver aperto, i suoi confini a un milione di profughi siriani, la Francia, teatro dei più gravi attentati terroristici islamici, che s'irrigidiva, chiudendo anche le sue frontiere con l'Italia, e così l' Austria, e così la Gran Bretagna, travolta dalla Brexit anche per l' irrazionale paura di un' invasione di clandestini, mentre nella nuova Europa polacca e ungherese sorgevano muri di filo spinato. Inoltre, non va dimenticato, la permanenza di un numero esagerato di immigrati sul nostro territorio, s' è talvolta trasformato in affare per spregiudicati imprenditori italiani dell' assistenza - che rappresentano, in molti casi, l'interfaccia degli scafisti che caricano i disgraziati africani sui gommoni e li lasciano alla deriva -, offrendo alloggi in condizioni sub-umane che lo Stato paga a prezzi da piccoli alberghi, o lavori irregolari il cui traffico degenera spesso in scontri armati con vittime che rimangono sul campo, com'è accaduto in Calabria fino a pochi giorni addietro. Un governo che avesse per davvero l'obiettivo di cercare una soluzione per un problema enorme e in qualche modo epocale come questo, rimediando anche agli incontestabili errori del passato, e facendo chiarezza sulle iniziative spesso incontrollate delle navi delle Ong nel Canale di Sicilia, cercherebbe per prima cosa un aiuto dall' Europa, di cui l' Italia è membro fondatore. Lo farebbe, non mettendo i piedi nel piatto, come ha fatto Salvini, ma cercando di ottenere impegni più stringenti di quelli disattesi anche di recente dai partner dell'Unione, che avevano garantito la loro disponibilità a condividere le conseguenze del flusso migratorio e poi non lo hanno fatto. Salvini al contrario sostiene che solo «alzando la voce» è possibile farsi ascoltare nel consesso europeo in cui a parole tutti, a cominciare dalla Merkel, promettono aiuti all' Italia, ma non mantengono mai le promesse. Si vedrà, di qui a poco. Ma che presentarsi al prossimo vertice Ue con gli applausi di Orban e della Le Pen sia un buon viatico per ottenere concreta solidarietà, sarà tutto da dimostrare.

IL GIORNALE

La scomunica immeritata di Alessandro Sallusti

Il cardinale Ravasi è una delle massime autorità morali di questo Paese e della Chiesa universale. Ha tutto il nostro rispetto anche quando, come è successo ieri, dice cose teologicamente inappuntabili ma nella pratica discutibili. Commentando il blocco dei porti

italiani alle navi cariche di immigrati raccolti in mare, Ravasi ha citato come monito un famoso passo tratto dal Vangelo secondo Matteo: «Ero straniero e non mi avete accolto». Se non una scomunica, contro chi ha deciso il blocco e tutti noi che lo abbiamo approvato, poco ci manca. I fatti però danno torto al cardinale perché l'Europa, meta degli «stranieri», grazie all'Italia le sue porte le ha aperte. E mai, neppure per un secondo, quei seicento immigrati che si trovavano a bordo della Aquarius, hanno corso il ben che minimo rischio e Salvini è stato il primo a preoccuparsi della loro incolumità inviando a bordo personale medico in grado di affrontare qualsiasi emergenza. Salvini, forte di un mandato popolare ricevuto da milioni di elettori di centrodestra, in maggior parte laici moderati e cattolici praticanti, si è comportato come farebbe un buon prete che tiene aperte all'accoglienza le porte della sua parrocchia ma che va in difficoltà per il caos che un eccesso di domanda gli ha creato in oratorio e nella sua comunità. Questo prete che fa? Chiama il vescovo e gli chiede di sollecitare i distratti preti delle parrocchie vicine a fare altrettanto per dividere in parti uguali costi e fatiche. Ecco, Salvini ha chiamato sua eccellenza il vescovo Europa per dirgli di intercedere presso le nazioni vicine, che furbescamente se ne stavano a guardare, e per la prima volta l'Italia è stata ascoltata. Diciamo che è stata una telefonata brusca e ultimativa? Sì, abbastanza, ma non più di quella che avrebbe fatto don Camillo per difendere le anime a lui affidate al culmine di uno dei tanti scontri con Peppone. Non me ne voglia sua eccellenza il Cardinale, ma più pericolosa della propaganda salviniana - che pure esiste e spesso è debordante - è la propaganda antisalviniana. Mettere in croce il leader della Lega non salverà la sinistra dai suoi peccati e la Chiesa dalle sue omissioni.

AVVENIRE
Pag 1 **E' l'Italia in ostaggio** di Marco Tarquinio
Con gli inchiodati sull'Aquarius

«Quando il dito indica la Luna, lo stolto guarda il dito», recita un antico adagio, molto amato da tutti coloro che mezzo secolo fa sognarono e non riuscirono a fare un mondo diverso e più giusto. Ma è sempre stolto guardare il dito? Viene da chiederselo nei giorni dell'Aquarius, mentre 629 esseri umani di ogni età e di identica debolezza, sono sospesi come in croce sopra il mare tra la Libia che li ha violentati, l'Italia che li ha salvati (coi suoi marinai) e respinti (coi suoi ministri) e la Spagna che ha offerto il miraggio del porto di Valencia come conclusione di una lunga e terribile odissea per terra e per mare. Viene da chiedersi se è davvero stolto guardare – interrogandosi su di esso senza reticenze – il dito accusatore di Matteo Salvini contro l'Europa «che lascia sola l'Italia». Ovvero se è sbagliato farsi tutte le domande che non si possono più tacere sull'ingiustizia di una lunga serie di 'no' di quei Paesi europei – alcuni, per paradosso, con governi considerati specialmente amici dal neo ministro dell'Interno – che a tutt'oggi tengono alzati 'muri' reali o metaforici e rifiutano di collaborare con Roma nell'accoglienza «per quote» di quanti approdano nel nostro territorio e chiedono asilo e protezione da persecuzioni e guerre o solo un domani senza fame. Viene da chiedersi: è da stolti rendersi conto che quel dito alzato assieme alla «voce» è diventato subito e ostentatamente due dita, a mostrare idealmente e ripetutamente il segno della vittoria in un'annunciatissima, ma non per questo meno aspra e umanamente dolorosa, campagna dei «porti chiusi» in faccia agli scampati alla violenza e alla morte. Uomini, donne, ragazzi e bambini raccolti in buona parte dalla nostra Guardia costiera e dalla nostra Marina Militare e affidati alla barca arancione di Sos Mediterranée, una delle generose Organizzazioni non governative, le Ong, che una propaganda assurda – e riaccesa anche nelle ultime ore – cerca ostinatamente di schiacciare sotto la plumbea etichetta di «famigerate ». Viene da chiedersi se è senza senso ragionare sul fatto che, in contemporanea ai proclami e ai 'niet', quel dito di Salvini è diventato pure la mano aperta di un via libera senza fanfare e senza toni di battaglia per almeno altre 937 persone, tutti salvati e non sommersi provenienti dal Nordafrica accolti secondo la legge del mare su nostre navi e ancora una volta avviati a prendere terra nei nostri porti. «Vittoria. 629 immigrati a bordo della nave Aquarius in direzione Spagna. Primo obiettivo raggiunto», rivendica tuttavia il gran capo leghista che ha agito da ministro della Repubblica sebbene abbia parlato agli italiani di ciò che stava avvenendo dalla milanese via Bellerio, cioè dalla sede della Lega, tra bandiere di parte, e non da una

Prefettura e all'ombra del tricolore come un uomo delle Istituzioni dovrebbe... Stiamo ai duri fatti: non c'è dubbio che il problema del governo delle migrazioni nel Mediterraneo è posto con rinnovata durezza, in faccia all'Europa e al mondo. Ma non c'è neppure dubbio che non è questo l'unico e più impellente problema. Che ne sarà dei 629 esseri umani dell'Aquarius? Bloccati su una nave che si muove a 2 nodi all'ora (cioè è quasi ferma), lontani dalla Spagna, con pochissima acqua e da ieri sera senza più scorte alimentari? Perché, e in forza di quale interesse, queste persone sono state ridotte a pedine numeriche in una partita che li supera e non li considera? Chi l'ha deciso che possono essere confinate tutte e 629 nel ruolo di vittime di «danni collaterali » in un bombardamento di parole e gesti solo apparentemente incruento? E perché proprio, e solo, loro vengono tenuti in ostaggio di un gioco di potenza e di prepotenza? Nel nome di quale giustizia? Ma anche, e non meno angosciosamente, bisogna chiedersi perché con questi 629 esseri umani è stato preso politicamente in ostaggio il buon nome di un Paese, il nostro, che non ha mai mancato e che non manca neppure in queste ore drammatiche di fare tutto ciò che deve per onorare le leggi internazionali che ha contribuito a formare e che ha fatto proprie e prima ancora per essere fedele alla propria civiltà. Mi correggo: quasi tutto ciò che deve, tutto tranne ciò che è legalmente, civilmente e cristianamente dovuto anche alle persone confinate in mare sull'Aquarius. Conosciamo bene gli italiani, uomini e le donne, militari e poliziotti, volontari in mare e a terra, impegnati in prima linea sulla frontiera Sud dell'Europa e accanto alle vittime della 'guerra delle migrazioni' sregolate e clandestinizzate da norme ottuse. Li conosciamo abbastanza da sapere che tutte queste domande sono anche loro e che la loro sofferenza, in questo momento, è grande. Tenerla nascosta dietro una cortina di parole senza verità e senza umanità è un misfatto.

P.S. Faccio fatica a scrivere alcune parole finali dopo aver preso atto della replica del ministro Salvini al cardinale Gianfranco Ravasi che aveva ricordato a tutti la parola di Gesù (Vangelo di Matteo, capitolo 25, versetto 43) che ne precede altre che danno i brividi e accendono la luce che conta sulle nostre vite: «Ero straniero e non mi avete accolto». Ha rivendicato di aver fatto «qualcosa di bello», il ministro che ha inchiodato 629 persone sulla tolda di una nave, dicendosi convinto di agire in coerenza con l'insegnamento di Cristo. Il giudizio è solo di Dio. Ma l'indignazione, per quel che vale, è grande.

Pag 2 **La geografia della Lega nell'era dell'Aquarius** di Alessandro Zaccuri
Il partito oggi di Salvini e la pretesa di ridisegnare Italia e mondo

La geografia, più ancora della storia, è sempre stata l'ossessione della Lega, da quando ancora la parola "Nord" faceva parte integrante del simbolo. Era, non a caso, un'indicazione di tipo geografico, adattissima a riassumere il programma di un movimento politico che, in quella fase, si considerava impegnato principalmente a ridisegnare la mappa dell'Italia. Era la stagione delle ampolle d'acqua ritualmente prelevate alle sorgenti del Monviso e dell'insurrezione contro il centralismo romano. Che il Po segnasse un confine, in quel momento, sembrava un dato di fatto indiscutibile, per quanto non sia mai stato chiaro dove la Padania finisse veramente: sulla sponda meridionale del fiume, senza se e senza ma, o da qualche parte laggiù nella Bassa, magari dove passa una di quelle linee invisibili (isoglosse, le chiamano i professoroni) lungo le quali le parole cambiano e le parlate perdono vigore? Se così fosse stato, la frontiera padana si sarebbe dovuta assestare grosso modo tra Rimini e La Spezia, che è come dire sul tracciato della vecchia Linea Gotica, che durante la Seconda Guerra mondiale separava il Sud liberato dal Nord occupato. Ma questa è storia antica e la storia, lo abbiamo già detto, non è mai stata la prima preoccupazione della Lega, nonostante l'originaria profusione di carrocci, elmi e cimieri. Anche il passato della Lega, del resto, non si è mai sedimentato in storia, tant'è vero che l'accordo Salvini-Di Maio, dal quale è nato una decina di giorni fa il governo Conte, viene presentato nei termini di una novità assoluta, come se davvero i leghisti non avessero mai ricoperto posizioni di responsabilità nell'esecutivo nazionale (questa è semmai la condizione dei ministri del Movimento 5 Stelle, che a Palazzo Chigi e dintorni possono vantare la condizione dei debuttanti quasi perfetti). Insieme con l'armamentario neobarbarico degli anni Novanta,

anche il fronte del Po si perde ormai nelle nebbie, quelle sì molto padane, di una memoria che dura ormai lo spazio di un tweet. Oggi la parola d'ordine – anzi, l'hashtag di lotta e di governo – è #chiudiamoiporti, che è come dire: ribelliamoci alla geografia. Di nuovo, come se l'Italia non fosse la Penisola che è, come se non si protendesse nel Mediterraneo in quel modo, come se le coste non rappresentassero da sempre il tratto più esteso delle nostre frontiere. Ma il "da sempre" è di troppo, perché rimanda alla storia, di cui ormai ci stiamo sbarazzando. Teniamoci le frontiere e aggiungiamoci l'appellativo di "naturali", già che ci siamo. Come se in natura esistessero le frontiere, appunto, e come se le coste, i porti, i fiumi stessi non fossero i luoghi dell'incontro e dello scambio. Anche commerciale, certo, ma qui ci vorrebbe di nuovo la storia, con la pedanteria delle sue lezioni, per ricordarci che sono stati i mercanti a fare l'Europa, spesso dando concretezza agli ideali di un umanesimo che altrimenti non sarebbe mai uscito dalla sua nobile dimensione erudita. Ma per la storia non abbiamo più tempo, noi siamo gente spiccia, per la quale la geografia basta e avanza. A patto che descriva il mondo così come lo vorremmo noi, però, e purché non contraddica gli obiettivi che ci siamo dati. La carta del Mediterraneo, per esempio, non va considerata nella sua interezza, non si deve fare troppo caso a quello che sta in basso, verso sud, né alle terre che si profilano a Oriente e Occidente, dalle parti delle Colonne d'Ercole. Peccato che così facendo, una volta sbarcati a Malta, ci si dimentichi della Spagna. Ci si ferma alla Valletta, insomma, e a Valencia non si arriva più. Ne tenga conto, la Lega del 2018: nell'era dell'Aquarius anche la geografia, non meno della storia, può risultare fastidiosa.

Pag 4 **"La sconfitta della politica", la Chiesa scende in campo** di Paolo Lambruschi
Caso Aquarius e porti chiusi: il mondo cattolico chiede un rapido ritorno alla ragionevolezza

Ero straniero e non mi avete accolto. Il coraggioso tweet del cardinale Gianfranco Ravasi è stato ieri il primo commento di un esponente ecclesiastico alla vicenda dell'Aquarius mentre era alla deriva in attesa di un porto dove sbarcare i 629 migranti. Il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura ha citato una frase del Vangelo di Matteo e si è esposto sui social agli strali dei molti supporter della scelta del governo italiano di chiusura dei porti ai profughi. Ma in tutta la giornata non sono mancate le critiche di prelati, religiosi e associazioni cattoliche verso la linea dura. Un altro cardinale, l'arcivescovo di Agrigento e presidente della Caritas italiana Francesco Montenegro non ha usato giri di parole. «Credo che questa non sia una vittoria dell'Italia, ma una sconfitta della politica e dell'Ue in particolare che non sa gestire queste emergenze e prova a far rimbalzare la palla delle responsabilità mentre degli esseri umani rischiano. L'Europa deve prendere atto che nessuno può fermare questi flussi epocali e non è chiudendo porti che si troverà una soluzione. La prossima volta che si fa? Si aspetta di volta in volta che un Paese si faccia generosamente avanti? Facciamo un bel sorteggio? Con la vita umana non si può giocare!». Anche il messaggio su twitter dell'arcivescovo di Madrid, cardinale Carlos Osoro Sierra non lascia dubbi: «Il mandato è chiaro: ero forestiero e mi avete accolto. Al di là delle considerazioni politiche e legali, quando si legge la vita a partire dal Vangelo, si va a cercare l'altro. Aquarius è una chiamata di Cristo all'Europa». La Comunità di Sant'Egidio chiede invece al governo M5s-Lega di continuare a salvare e, al tempo stesso, invita i Paesi Ue ad assumersi le loro responsabilità: «Le navi, come l'Aquarius, possono attraccare nei porti italiani o in altri porti mediterranei, ma i differenti Stati europei, non solo l'Italia o la Grecia, dovrebbero condividere l'accoglienza facendosi carico, ognuno, di una quota di profughi. Il ricollocamento immediato di chi chiede asilo – come già sperimentato – alleggerirebbe l'impegno del nostro Paese e faciliterebbe l'integrazione, la più grande sfida vissuta attualmente dall'Europa alle prese con l'immigrazione», afferma Sant'Egidio che invoca «interventi più incisivi e di lunga durata nei Paesi di origine insieme alla riapertura di vie di ingresso regolare per motivi di lavoro, dato il preoccupante calo demografico in Europa». «Aver negato il permesso all'Aquarius di attraccare e di sbarcare con centinaia di profughi a bordo, è stato un comportamento violento e disumano». Questo il commento del vescovo Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia: «Ascoltare le orgogliose parole di autocompiacimento di ministri del nostro Paese per aver 'alzato la voce' è misera soddisfazione. È la stupida vittoria di chi pensa di affrontare in questo

modo il dramma dell'immigrazione». In una nota della presidenza nazionale le Acli si appellano al premier Conte affinché intervenga tempestivamente a tutela della vita. «Dall'inizio dell'anno sono morte almeno 750 persone in assenza di politiche condivise dell'Ue. Non è il consenso interno che deve guidare la linea sull'immigrazione». Anche la Cisl, col segretario generale aggiunto Luigi Sbarra, chiede che l'Europa sia più decisa nella risposta solidale. Molto severo il Centro Astalli, servizio dei gesuiti per i rifugiati. «Se l'Italia antepone dimostrazioni di forza e di peso politico alla vita dei migranti – ammonisce il presidente, padre Camillo Ripamonti – è chiaro che umanità e dignità delle persone divengono secondari rispetto al tutto il resto. Abbandonare innocenti in mare non può mai considerarsi una strategia politica ma rimane inequivocabilmente una violazione dei diritti umani di cui saremo chiamati a rispondere». Il Centro Astalli chiede nel medio periodo «vie legali d'ingresso per chi ha diritto a chiedere asilo in Europa attraverso programmi di reinsediamento che prevedano il coinvolgimento responsabile di tutti i membri dell'Ue e la riattivazione di quote d'ingresso per stranieri». Maggiore coinvolgimento europeo e un doppio ruolo italiano stanno nell'appello all'esecutivo dai padri comboniani. «È corretto e giusto che il governo italiano faccia sentire le propria voce a Bruxelles chiedendo ai partner di farsi carico anche loro del dossier migranti. Ma – aggiungono i missionari – l'Italia non può sottrarsi al dovere di accogliere persone che, in gran parte, cercano di costruirsi una vita migliore in Europa e che, in alcuni casi, fuggono da guerre e da regimi dittatoriali. È importante che l'Italia mantenga un doppio ruolo: essere porto sicuro per i migranti e non smettere di sollecitare l'Europa a trovare soluzioni percorribili». Dal presidente di FocsivGianfranco Cattai, che rappresenta 84 Ong cattoliche italiane, critiche alla linea dell'intransigenza di Salvini considerata strumentale. «Fare azioni e dichiarazioni con le urne aperte per prendere più voti è una grave violazione non solo verso la propria funzione di rappresentante dello Stato, ma una mancanza di rispetto verso la libertà di scelta democratica dei cittadini italiani. Una tattica che fa cultura e segna un pericoloso precedente. Non si possono chiudere le porte a chi ha bisogno. Non si lasciano in mare donne, bambini, uomini disperati e provati». Le Ong di ispirazione cristiana, conclude Cattai, «sono dalla parte dei sindaci disubbidienti e dell'umanità». Il presidente dell'Ong dei salesiani Vis Nico Lotta, definisce «irrituale» quello che sta accadendo, con le operazioni di salvataggio delle persone a bordo della Aquarius rifiutata nei porti italiani «coordinate dal Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo della Capitaneria di porto di Roma. Le Ong agiscono in base ad accordi con il governo e a protocolli definiti». La richiesta a Salvini di restare umano arriva infine da don Mosè Zerai, l'angelo dei profughi: «La mancanza di solidarietà europea non bisogna farla pagare infliggendo ingiuste sofferenze e disagi a donne e bambini bisognosi di protezione e sicurezza. Faccio appello alla sua coscienza di uomo e di padre: sia più umano».

IL FOGLIO

Pag II **Non c'è politica senza religione** di Ubaldo Casotto

Perché il cristianesimo ha ancora molto da dire su Europa, giustizia, legge e potere (e di cosa ha bisogno per tornare a farlo davvero). La libertà secondo Benedetto XVI

"Chiediamo un rinnovato impegno dei cattolici". E' il ripetuto appello del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente dei vescovi italiani. Un impegno per che cosa? Orientato da quali criteri? Con quali contenuti? In difesa di quali diritti? A chi volesse accoglierlo può essere utile compulsare "Liberare la libertà", raccolta di discorsi su fede e politica di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI (Cantagalli). Ne raccomanda la lettura anche Papa Francesco, il quale in una argomentata prefazione parla "dell'immutata freschezza e vitalità del suo pensiero" e di testi che "possono aiutare non solo tutti noi a comprendere il nostro presente e a trovare un solido orientamento per il futuro, ma anche essere vera e propria fonte d'ispirazione per un'azione politica". Il difetto di questi libri, sia detto subito, non è in chi li scrive, ma in chi (non) li legge. "Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur", è inutile versare acqua in una bottiglia con il tappo. Ed è altrettanto inefficace sperare che una mentalità chiusa, ridotta o ingabbiata in categorie fisse possa recepire ciò che non è disposta o preparata ad accogliere. Questo libro aiuta ad "allargare" il recipiente. Altro difetto di questo libro è una dimenticanza: il discorso mai pronunciato, per via dell'opposizione di chi non aveva il coraggio di ascoltarlo

(timore nascosto dietro una parola buona per tutte le stagioni: laicità), all'Università La Sapienza di Roma. Personalmente avrei aggiunto anche il discorso al mondo della cultura francese letto al College des Bernardins di Parigi, per via della convinzione che la politica è la forma più alta di carità (Paolo VI) e insieme la forma più compiuta di cultura (Luigi Giussani). Cosciente di non sfuggire alla massima scolastica citata (ma senza un punto di vista non si vede nulla, basta dichiararlo con onestà) per invitare alla lettura di questi discorsi attraverso quello che ne ho capito io, partirei da quello al Bundestag. Il teologo Stefano Alberto (Università Cattolica) ne trae una definizione di "esperienza" che - dice sintetizzando - è l'incontro tra il cuore e il fatto. Non bastano il cuore e il fatto, occorre la loro correlazione, devo accorgermi della corrispondenza: il fatto, l'incontro, quella persona, quello sguardo che mi ridesta corrisponde al cuore, è quello che desidero. Cioè è la verità. Perché il criterio della verità è questa corrispondenza - "adaequatio rei et intellectus" direbbe Tommaso d'Aquino - tra, appunto, il fatto e il cuore. Nel campo della vita sociale, ciò di cui si occupa questo discorso, questa legge della verità si esprime come "impegno per la giustizia". Il compito e la responsabilità del politico nel suo ruolo pubblico è l'impegno per la giustizia. Impegno che si esprime nel "creare le condizioni di fondo per la pace" e come "intelligenza del diritto". E' una questione di fondo della democrazia, nella quale - dice - non vale la legge della maggioranza. A questo punto ci si aspetterebbe che un Papa, in virtù della dottrina di cui è custode, indicasse i paletti entro i quali muoversi, i principi dai quali non derogare nella ricerca del fondamento del diritto. Invece Benedetto XVI nel suo argomentare supera tutti in laicità. Dice infatti: "Ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento". Che ogni persona, ogni generazione, nel suo momento storico, debba su questa materia come ricominciare dall' inizio è un punto fisso per Ratzinger, lo ripete in tutti i suoi discorsi sull'argomento. Alla Sapienza, affrontando il tema in questione, si misura con Junger Habermas là dove dice che nel cercare il fondamento del diritto e della democrazia bisogna avviare un processo di argomentazione "sensibile alla verità" per giungere a una "forma ragionevole di diritto". Nell' esperienza il "ragionevole" è un atteggiamento dell' uomo che si palesa con delle ragioni adeguate. Perché la natura dell' uomo è di avere la ragione, oppure - per dirla con Habermas - di essere "sensibile alla verità". E la ragione - lo diceva anche Hegel - "esige l' esistenza della verità". La natura, infatti, identifica sempre anche un compito. Sempre alla Sapienza Benedetto XVI si chiede poi: come l' università assolve il compito di trovare una forma ragionevole di diritto con argomenti sensibili alla verità? Risponde sorprendentemente così: "Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente". Un Papa che non dice: si fa così e così, ma: è una domanda aperta. "Neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda, con l'inquietudine per la verità (..) che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta" che nell' arco dei secoli sia stata data. E' questo tipo di inquietudine che tiene desta la sensibilità alla verità. Più volte, sin dall'enciclica Caritas in veritate, Benedetto XVI ha insistito sul fatto che il lavoro per trovare il fondamento del diritto, e quindi della politica, non è dato una volta per tutte ma è il compito di ogni generazione. Torniamo alla domanda iniziale di Berlino: come si riconosce ciò che è giusto? Benedetto XVI non dà una risposta teorica, bensì una risposta storica. O meglio, indica un criterio razionale che è stato introdotto nella storia non da un ragionamento ma da un fatto. E poi formula un giudizio sulla situazione attuale, cioè sulla condizione nella quale oggi quel compito - come si riconosce ciò che è giusto? - si deve esplicare. Prima parte della risposta: la vera laicità ha un' origine religiosa. Laico perché cristiano. "Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso [..] Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto - ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva". Il loro incontro avviene, come si diceva, nell' esperienza. Di più: nella controversia tra religione e filosofia "è stato decisivo che i teologi cristiani abbiano preso posizione contro il diritto religioso, richiesto dalla fede nelle divinità, e si siano messi dalla parte della filosofia, riconoscendo come fonte giuridica valida per tutti la ragione e la natura nella loro correlazione". "Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo la legge, sono legge a sé

stessi. Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza" (Rm, 2, 15 ss). Benedetto XVI dice che qui Paolo usa la parola "coscienza" nei termini di ragione aperta al linguaggio dell' essere. La natura si riverbera nella coscienza quindi "come legge non scritta", come diritto naturale. Ratzinger sviluppa questo argomento in polemica con il positivismo giuridico, con la concezione, teorizzata da Kelsen, di una natura pura mente funzionale che non ha nessun rapporto con l'etica e con il diritto. C'è la natura, c'è l'uomo, e tra i due non c'è ponte. Per Kelsen ciò che non è "verificabile" non rientra nell' ambito della ragione: etica e religione vengono relegate all'ambito soggettivo, alla decisione del soggetto. E il diritto, conseguentemente, viene consegnato alla determinazione della maggioranza. Vengono meno le fonti classiche del diritto citate: la natura e la ragione. La volontà del soggetto e della maggioranza stabilisce il diritto. Questa - dice Ratzinger - è una concezione ridotta e autolimitante della ragione, che ha avuto effetti positivi però "non è sufficiente a essere uomini in tutta la sua ampiezza". Preme a Ratzinger che l' ambito della ragionevolezza non venga ridotto, che il razionale non sia identificato con il dimostrabile o illogico. Il problema della ragione non è il suo meccanismo ma la capacità di aderire alla realtà e di trarre da essa suggerimenti. Ora, di fronte alla riduzione della natura a mero dato funzionale (e quindi manipolabile), di fronte alla riduzione della ragione a gabbia in cui incasellare tutto (misura delle cose) di fronte alla riduzione della coscienza a solitudine egocentrica (luogo dove uno parla a se stesso e non in cui ascolta la voce di un altro cioè incontra riflessivamente la realtà) Ratzinger non dà una risposta dogmatica ma metodologica: bisogna tornare a spalancare le finestre della ragione dobbiamo di nuovo vedere la vastità del mondo. Non dice "dobbiamo tornare a ragionare bene", parla di un bunker senza finestre nel quale ci siamo rinchiusi. Non dobbiamo cercare di ragionare meglio dentro il bunker, dobbiamo uscire dal bunker. "Dobbiamo - si sono sentiti dire i parlamentari tedeschi - di nuovo vedere la vastità del mondo, il cielo e la terra e imparare a usare tutto questo in modo giusto". È in questo passaggio che, a sorpresa, cita gli ambientalisti. Il movimento ecologista - dice - ci ha ridestato questa esigenza. "Pur non avendo forse spalancato le finestre (segnala una promessa mancata, un'esigenza giusta alla quale si è data una risposta parziale) però sono stato un grido che anela all'aria fresca (…) che la terra porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo inseguire le sue indicazioni [..] nel nostro rapporto con la realtà c'è qualcosa che non va". Un'apertura simile la coglie anche nel positivista Kelsen quando questi abbandona il dualismo fra essere e dover essere e si chiede se, essendo il diritto solo frutto della volontà, ci sia una volontà divina che ha inserito il diritto nella natura. Poi Kelsen decide che non ha senso occuparsi di ciò, Benedetto XVI ribadisce invece che forse è la questione della quale ha più senso occuparsi. C'è una singolare eterogenesi dei fini per cui il laicista si fa fideista mentre l'uomo religioso è realista e razionale. La dialettica ragione-diritto -verità a livello della vita pubblica e della politica pone di fronte al problema di Cesare e di Dio. E' la questione di fondo con cui Benedetto XVI si confronta al Bundestag, come già a Ratisbona e a Westminster. In un'omelia del tempo di Natale lo definisce così: è il problema "della politicizzazione della religione, della deificazione del potere temporale e della instancabile ricerca della ricchezza". Nella risposta di Gesù alla domanda tranello dei farisei - aggiunge - c'è il fondamento della libertà religiosa, perché "i cristiani danno a Cesare soltanto quel che è di Cesare (si vedano i testi sull'impegno per la giustizia), ma non ciò che appartiene a Dio, e ciò avviene perché sono liberi dai legami dell' ideologia". Per capire come il discorso al Bundestag affronti il diritto alla libertà religiosa è utile riprendere la lezione che il professor Joseph Weiler tenne all'Università Cattolica il 13 giugno 2012. Per Weiler va letto insieme al discorso di Ratisbona, dove Benedetto XVI ripresenta la posizione cattolica su "Cesare e Dio, Stato e Chiesa, comunità religiosa nello Stato moderno pluralista". A Ratisbona con il raffinato e autoironico esempio sulle "due facoltà che si occupano di una cosa che non esiste, cioè Dio" (come disse un collega dell'allora professor Ratzinger sull' insegna mento della Teologia sia nell' università cattolica sia in quella statale) Benedetto XVI fonda il diritto alla libertà religiosa accettando l'ipotesi che Dio non esista. Parlando di un diritto fondamentale quale la libertà religiosa, non si ferma solo sulla pur giusta rivendicazione della libertà di espressione della propria fede, di cui trattò ampiamente nel discorso all' Onu del 2008 e oggi di nuovo così tragicamente di attualità, ma dice della possibilità di dire no a Dio. "La libertà religiosa - commenta Weiler - è anche libertà dalla religione".

Secondo Weiler la spiegazione più profonda di questo apparentemente sorprendente atteggiamento di Benedetto XVI è una spiegazione religiosa: Dio non accetta una professione religiosa non libera, il sì a Dio ha significato solo se totalmente volontario. D'altronde - diceva Cervantes nel Don Chisciotte - "la libertà è uno dei doni più preziosi che i cieli hanno dato agli uomini". Un'adesione non libera a Dio non sarebbe pienamente umana, cioè ragionevole. Per Benedetto XVI questo vuol dire che in uno Stato moderno e democratico la maggioranza, anche qualora fosse di credenti, non può fare delle leggi religiosamente coercitive. È questo il significato della citazione del Paleologo, tanto travisata quanto strumentalizzata, che a commento della Sura "Nessuna costrizione nelle cose di fede" a Ratisbona gli fece dire: "Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio". Ed è per questo - commenta Weiler - che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno detto che la libertà religiosa è la più fondamentale delle libertà. E lo può capire anche un ateo, perché è una posizione che difende anche il suo no. L' affermazione di Benedetto XVI ha, per Weiler, un'altra conseguenza: il cristianesimo (un fatto storico) introduce (riconosce) il legame tra logos ed ethos, tra ragione e moralità. Una cosa è proibita non perché lo dice Dio, ma perché è immorale, perché non corrisponde alla ragione, alla legge naturale, al diritto naturale. E' una rivoluzione per il pensiero religioso, la rivoluzione descritta dal passaggio della lettera ai Romani già citato: i pagani "per natura" agiscono secondo la legge, sono legge a sé stessi. E' un concetto di giustizia che i greci possono capire e che gli ebrei hanno nella loro tradizione. Ratzinger a Berlino cita l'Antico Testamento, il re Salomone; Weiler in Cattolica cita Sodoma e Gomorra: Abramo che sfida Dio sulla giustizia. O meglio, l'esame a cui Dio sottopone Abramo per vedere se è degno di guidare il popolo e amministrare la giustizia. Abramo contesta a Dio che non può fare una cosa ingiusta, perché anche Dio è sottomesso alla giustizia. Anche la democrazia - dice Benedetto XVI - è sottomessa alla giustizia. E la giustizia fa parte della natura umana, è nel ragionamento. Non è Dio - spiega Weiler - che ha insegnato ad Abramo che non si uccide l'innocente con il colpevole, Abramo lo sa da sé perché ragiona. Innocenti e colpevoli: nella prefazione a "Esperienza elementare e diritto" (di Marta Cartabia e Andrea Simoncini), Julián Carron cita il filosofo Paolo Rossi: "Non me ne importa niente della prova dell' esistenza di Dio. Però, come Monod, ho questo sasso sullo stomaco: non accetto volentieri l'idea che il carnefice e la vittima scompaiano insieme nel nulla". Questa - commenta- è l'obiezione che il positivismo giuridico trionfante non sa risolvere. L'esigenza di giustizia che è in noi non fa sconti a nessuna ideologia ed è l'ostacolo insuperabile di fronte a ogni volontà di potenza. Tutto ciò implica - deduce Ratzinger - che la tradizione religiosa che ha sviluppato questa concezione della giustizia e della dignità di ogni uomo entri a pieno titolo nel discorso pubblico. La religione non è relegata né relegabile alla sfera privata, proprio perché accetta il test della ragione. Nel dibattito pubblico sulla giustizia (il fine della politica), quindi, la voce religiosa deve essere presente. Benedetto XVI rivendica apertamente il diritto della religione di stare nell' Agorà. Nel discorso a Westminster, prendendo ad esempio san Tommaso Moro, affronta il problema di come porre limiti all'esercizio del potere, che è la stessa cosa del chiedersi che cosa sia di Cesare e che cosa di Dio, che cosa Cesare possa legittimamente imporre ai suoi sudditi, o uno stato ai suoi cittadini. Insomma, quale fondamento abbia la democrazia, quale giustificazione etica abbiano le scelte politiche, non la conformità delle scelte politiche a una norma, ma il loro essere secondo natura e ragione. A Westminster ribadisce che "le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione prescindendo dal contenuto della rivelazione". Allora il ruolo della religione nel dibattito politico non è quello di fornire le norme, né di proporre soluzioni politiche concrete, ma di aiutare nel purificare la ragione (fa l'esempio dell'abolizione della schiavitù). Tra ragione e religione c'è un rapporto biunivoco - dice - la prima senza la seconda decade in ideologia e applicata in modo parziale non tiene conto della dignità della persona umana. La religione senza la ragione, invece, cade nel fondamentalismo. Se così stanno le cose - conclude - per i legislatori la religione non è un problema da risolvere, ma una risorsa. E questo (discorso alla Sapienza) è un dato storico. Persino John Rawls, il filosofo che nega carattere di ragione pubblica alle dottrine religiose, ammette che hanno dalla loro, nel tempo, "argomentazioni sufficientemente buone a loro sostegno". Si riconosce così che "l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell' umana sapienza, sono anche un segno della sua

ragionevolezza", un "tesoro di conoscenza e di esperienza etiche importante per l'intera umanità". Il discorso di Berlino si chiude con la sottolineatura della decisività del cristianesimo per il patrimonio culturale dell'Europa. Lo aveva già detto a Ratisbona, definendo non reversibile la sintesi tra ellenismo e cristianesimo compiuta nella Chiesa antica e che invece i sostenitori della necessità di nuove inculturazioni mettono in discussione. Quelle prese allora per Ratzinger furono "decisioni di fondo che riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, e che fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura". Ed ecco la conclusione: "Sulla base della convinzione circa l'esistenza di un Dio creatore sono state sviluppate l'idea dei diritti umani, l'idea dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge, la conoscenza dell' inviolabilità della dignità umana in ogni singola persona e la consapevolezza della responsabilità degli uomini per il loro agire". Questa è la nostra "memoria culturale", "derivante dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei greci e il pensiero giuridico di Roma [..] questo incontro ha fissato i criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico". Da che cosa è segnato "questo momento storico"? E' la seconda parte della risposta alla domanda: come si riconosce ciò che è giusto? Che cosa fosse giusto per i combattenti della resistenza contro il nazismo - dice - era evidente. "oggi, di fronte alle fondamentali questioni antropologiche quale sia la cosa giusta tale da diventare diritto vigente non è affatto evidente di per sé". Noi viviamo in un'epoca in cui, per la prima volta dopo l' avvento del cristianesimo le evidenze elementari non sono più evidenti. "Avete visto sorgere un mondo dopo Gesù senza Gesù, voi siete i primi dei moderni" (Péguy). Un' epoca in cui il diritto positivo, come ai tempi dell' impero romano, cioè la volontà del potere, pretende di determinare chi è persona e chi non lo è. Viviamo in un tempo, è questa la novità che facciamo fatica ad ammettere, in cui non c'è più nessuna evidenza. Le grandi convinzioni eredità di quell' incontro tra Atene, Gerusalemme e Roma, di quella sintesi tra ragione e cristianesimo, su cui è andata avanti una società in cui convivevano credenti e non credenti, non hanno più forza di motivazione per il vivere. Il tentativo di fondarle laicamente operato dall'illuminismo e da Kant è fallito. Ora, Benedetto XVI non auspica il ritorno a un diritto naturale consistente in una serie di norme, ma ne rilancia il focus: la persona, il soggetto, il cuore (ragione e libertà) dell'uomo. Il diritto naturale viene considerato oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare - dice - una serie di enunciati fissati per sempre. Ratzinger non li disconosce, dice che vanno riconquistati e rivissuti in un nuovo inizio, sempre, non grazie all' automatismo di una comunicazione fatta e servita pronta per l'uso, ma attraverso il lavoro di un "cuore docile". Salomone, citato a Berlino, non chiede a Dio: detta che io eseguo. Ma: "Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al popolo e sappia distinguere il bene dal male". L'appello all'apertura del cuore, come lo "spalancate le porte!" di Wojtyla, è identico in Papa Francesco. Il 27 marzo 2014 parlando ai politici italiani fece la distinzione tra l'essere peccatori e l'essere corrotti: la corruzione - disse - è una degenerazione del cuore, è la chiusura del cuore, il tradimento della sua natura. Parlando della classe dirigente di Israele al tempo di Gesù la definiva "chiusa nelle sue idee". L'alternativa? "Fare lo sforzo di aprirci: Dio soltanto questo ci chiede: 'Aprite la porta' [..] 'Ritornate a me con tutto il cuore'". La riscossa davanti alla mancanza delle evidenze elementari è nell' irruzione dell' io, della persona, esattamente come con l'arrivo dei cristiani nella Roma imperiale del primo secolo. E non c'è niente di più laico. Noi siamo laici - dice Ratzinger in un libro del 2004 sugli Stati Uniti ("Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam") - per amore della religione, non nonostante il nostro cristianesimo ma proprio a causa della nostra religione. Alla base della società americana - osserva - c'è una separazione netta tra stato e Chiesa voluta dalla religione. Quei cristiani fuggivano dal sistema di chiese di stato e hanno quindi operato una separazione positiva diversa dalla laicità nata dalla rivoluzione francese. Ne è conseguito che ciò è che non è statale non è escluso dalla dimensione pubblica, anzi, è incoraggiato e il sistema fiscale lo favorisce. Alla base della "Dignitatis Humanae", la dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa - dice Ratzinger - c'è l'influenza dei vescovi americani e di questa "esperienza della non statalità della Chiesa come una forma cristiana emergente della natura stessa della Chiesa". Allora, il compito oggi, per i cristiani che si impegnano in politica, è nel felice titolo di questa raccolta "Liberare la libertà": affermare questa libertà positiva. Come questa libertà implichi i concetti di sussidiarietà, di protagonismo sociale, di corpi

intermedi, di rapporto con le istituzioni richiederebbe altre parole oltre alle tante che già ho usato. I cristiani non hanno ricette politiche se non questo impegno con la loro umanità fatta di ragione libertà e storia. Sono, siamo, uomini a cui il passato consegna una ricchezza che è a rischio di nostalgia inutile se non origina una novità nel presente. Se saremo leali con quel dato della realtà che è la nostra natura di uomini - dice Chesterton - potranno pur dirci che non abbiamo ragione, ma non potranno accusarci di non avere la ragione.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Oltre il Nord la vera sfida della Lega** di Roberto Papetti

La storia recente ha insegnato quanto possa essere fuorviante attribuire un valore politico generale ai test elettorali locali. Tuttavia il voto amministrativo di domenica, soprattutto se osservato dal Nordest, offre alcune chiavi di lettura che vanno oltre le semplici dinamiche territoriali. Soprattutto per ciò che riguarda le due forze politiche, Lega e M5S, oggi al governo del Paese. Il Movimento fondato da Beppe Grillo in questa tornata elettorale è rimasto fuori da tutti i principali ballottaggi. Ma non solo: a Nordest e più in generale al Nord, ha mostrato tutta la sua debolezza, che sfocia in alcuna casi nell'irrilevanza, sul territorio. Sia in termini di consensi, sia di classe dirigente. Assente a Vicenza, M5s ha superato di poco il 4% a Treviso e altrove non ha fatto meglio. Segnali che non possono essere sottovalutati da un partito che solo 3 mesi fa alle politiche ha superato il 30%. Se da un lato è probabile che la complessa gestazione del governo e alcuni passi indietro sul programma, abbiano allontanato una quota di elettori spingendoli all'astensione, dall'altro questi risultati sono indicativi di quanto poco solido sia il radicamento elettorale dei pentastellati e di come M5s si caratterizzi sempre più come un Movimento di protesta pauperista in grado di attrarre consensi essenzialmente nelle aree più economicamente deboli del Paese, cioè il Sud. Diverso, ma per certi aspetti complementare, il discorso sulla Lega. Il partito di Salvini, grazie forse anche all'effetto mediatico del caso Aquarius, ha ottenuto risultati brillanti e talvolta inaspettati in molte realtà (valga per tutti il 30% di Terni). Ma ha confermato di avere nel Veneto di Luca Zaia la sua roccaforte. Riuscire a togliere al primo turno al centrosinistra la guida di Treviso e Vicenza, due città certamente non male amministrate, non era né semplice né scontato. Ma l'entità dei distacchi (5 punti a Vicenza, 16 a Treviso) a favore dei candidati di centrodestra, non lascia spazio a dubbi sull'onda lunga leghista e condanna a Nordest il Pd a una sorta di vocazione minoritaria. Al netto dell'entusiasmo per l'esito del voto, il successo leghista pone però anche alcuni punti interrogativi. Il primo riguarda i rapporti interni alla coalizione di centrodestra e il suo futuro. Nelle regioni del Nord, cioè in quello che in passato è stato il cuore del potere e dell'azione forzista, il divario di consensi tra Carroccio e Forza Italia è oggi talmente forte da escludere persino ipotesi di competizione interna. Un gap che potrebbe accelerare fughe in avanti e fratture dentro Forza Italia, con conseguenze tutte da verificare. Non è casuale che proprio ieri Berlusconi abbia lanciato il manifesto per il rinnovamento di Forza Italia. Una mossa per tacitare le aree di dissenso interno e dare una prospettiva a una partito in evidente crisi d'identità e in difficoltà di fronte alla crescente avanzata leghista. Ma il successo elettorale di domenica pone Salvini anche di fronte a una scelta strategica che va oltre i confini del centrodestra e che è, a questo punto, difficilmente rinviabile. La Lega nei mesi scorsi ha già cancellato il suffisso Nord dal suo simbolo. Un'operazione non solo d'immagine. Ma il Carroccio, nelle sue aree di storico insediamento, resta ancorato al profilo di partito-sindacato del territorio. Un ruolo che è nel suo Dna e a cui è difficile, anche sul piano del consenso, rinunciare. Ma la sfida per Salvini e la sua Lega si gioca, nei prossimi mesi, proprio su questo: diventare partito nazionale a tutti gli effetti. Capace di contendere al Sud e nel resto del Paese i voti ai 5stelle e di coniugare gli interessi nazionali con quelli dei territori di suo tradizionale riferimento. La partita sull'autonomia che si apre domani rappresenta, da questo punto di vista, un primo, significativo banco di prova.

Pag 1 **Senza nuove regole la Ue rischia di saltare** di Marco Gervasoni

A cosa serve l'Unione europea? A giudicare dalla vicenda Aquarius, ben poco. Almeno ufficialmente, perché poi, in maniera surrettizia e di nascosto, un'influenza della Commissione sul gesto spagnolo c'è certamente stata. Madrid non vi sarebbe però mai arrivata senza la netta presa di posizione del ministro dell'interno Salvini di chiudere i porti. Una decisione, oltre che giusta, legale e legittima; necessaria per far capire ai nostri partner e alla Commissione che l'Italia non intende più farsi carico in solitudine di ondate d'urto di questo tipo. Una decisione, poi, eminentemente politica. E non così clamorosa come molti, in più o meno buona fede, ritengono; un anno fa, il ministro dell'interno Minniti propose la chiusura dei porti, ma fu frenato dalle divisioni nel governo Gentiloni. Così come nel recente passato Francia, Spagna e diversi altri paesi hanno fatto ricorso a questa misura. Ancor prima, nel 1997, il governo Prodi non solo chiuse i porti dell'Adriatico meridionale ma istituì anche un blocco navale per fronteggiare l'immigrazione albanese. Ma il vincolo sui porti non potrà essere eterno e il gesto spagnolo, pur apprezzabile, non risolve nulla. Perché un'altra nave, stavolta con bandiera olandese, sembra voler imitare l'Aquarius, e altre ne arriveranno; e assisteremo alla stessa pièce. Che ha diversi protagonisti, nessuno uscito bene. I primi sono le Ong: a parte poche ispirate da reali obiettivi umanitari, la maggior parte di loro fanno politica estera pur non essendo (almeno ufficialmente) legate ad alcun governo. È evidente che il regolamento sulle loro attività varato dal precedente esecutivo non ha funzionato, se siamo ancora nella situazione dello scorso anno. Bisognerà modificarlo. Il secondo protagonista è il governo di Malta che, pur disponendo di generosi finanziamenti Ue, si è quasi sempre rifiutato di far attraccare le imbarcazioni transitanti nelle acque di sua competenza: stavolta avrebbe potuto dimostrare l'intelligenza di un gesto politico, ma deve aver pensato di essere coperto, da chi e da cosa non sappiamo. Il terzo è la Libia, da cui gli sbarchi sono aumentati per via del Ramadan e delle liti sul carburante delle motovedette, certo. Ma sarebbe da ingenui non vedere la coincidenza della nascita del nuovo governo: a cui probabilmente i libici chiedono qualcosa di più o di diverso rispetto a quello precedente. Ma neanche un solido accordo con la Libia risolverebbe la questione: il vertice di Parigi è stato un flop e nessuno riesce davvero a controllare il territorio. La principale protagonista però è la Ue. Silente nelle ore più calde dell'affare, se non per lavarsene le mani, è intervenuta ieri di nascosto facendo pressione su Madrid. Ma senza rivendicarlo, perché ciò vorrebbe dire che esistono regole da poter essere aggirate sottobanco. Se cosi è, bisognerà seriamente cambiare paradigma. Privare il più possibile la Ue della gestione inconcludente delle questioni migratorie e restituire la competenza agli stati. Del resto è assurdo che medesime regole valgano per l'Italia, la Grecia e la Spagna, immerse nel cuore del Mediterraneo, e per paesi come quelli baltici o la Polonia. Perché allora non chiudere la pagina infelice di Dublino e consentire a gruppi di stati di firmare trattati tra loro? Ma così si tocca il dogma della «integrazione»! Qualcuno dovrà finalmente capire però che senza riforme radicali a saltare non sarà solo il dogma: ma tutta la struttura istituzionale dell'Europa.

LA NUOVA

Pag 1 **Ora Salvini contro tutti, soffre il M5S** di Paolo Possamai

Le elezioni amministrative vanno indagate una per una. Ogni città e ogni paese hanno dinamiche e protagonismi differenti. Ma il voto di domenica scorsa presenta una serie di linee di tendenza, che possono farci pensare a una curva della storia. Il primo dato con cui occorre fare i conti è la crisi profonda e il rischio di disintegrazione dei due attori principali degli ultimi 25 anni: Forza Italia da una parte, il Pd nel campo opposto (erede dell'Ulivo). Il secondo tema riguarda l'espansione ipertrofica della Lega (al Nord, ma non solo). La terza questione attiene ai rapporti di forza tra Lega e M5S, alleati al governo nazionale e fieri antagonisti nelle amministrazioni locali. Il quarto fattore chiama in causa la difficoltà strutturale del movimento 5 Stelle di attrezzare un ceto dirigente e una proposta di governo per i territori. Infine, non può passare sotto silenzio la progressiva avanzata della disillusione: il crescente astensionismo indica con evidenza il falò delle speranze bruciate. Proviamo a portare nel microcosmo veneto le traiettorie politiche sopra richiamate, poiché appaiono per tutti più evidenti alla luce della personale esperienza. Partiamo dalla coda, ossia dalla galoppante disaffezione del cittadino per la chiamata alle urne. Pur tenendo conto del fatto che cinque anni fa, alla precedente

tornata, il voto era possibile su due giorni, rimane una contrazione significativa e nel Veneto anche più marcata che altrove. Dipenderà magari pure dalla stucchevole campagna elettorale permanente in cui siamo immersi da mesi, al punto che a distanza di un trimestre dalle elezioni politiche il governo non è ancora nel pieno delle funzioni (non sono stati nominati i sottosegretari e le deleghe sono sommarie).Ma dipende pure dalla polarizzazione in atto nel voto, che ovviamente scontenta la quota di elettorato che non trova risposte. E in questo fenomeno pesa assai che Forza Italia e Pd siano arrivati a fine corsa. I numeri del consenso raccolto da Berlusconi e seguaci contengono semplicemente un requiem. Allo stesso modo, il deliberato progetto di un partito "leggero" proclamato da Matteo Renzi esattamente nell'estate di 5 anni fa ottiene oggi il suo compenso. Così leggero da essere inconsistente, nemmeno liquido ma piuttosto gassoso. Ricordiamo che nell'ultimo triennio, restando al quadrante di Nord Est, il centrosinistra ha perduto la guida di città come Udine, Venezia, Trieste, Gorizia, Rovigo, Pordenone. Adesso arrivano pure Vicenza e Treviso, dove i candidati sindaco Giovanni Manildo e Otello Dalla Rosa hanno implorato di avere rade e selezionatissime visite dalla leadership del partito: ma vi pare normale? Rimangono appena Padova e Belluno.La crescita arrembante del Carroccio guidato da Salvini è esito di una strategia che in qualche modo potremmo sintetizzare "Lega contro tutti": cannibalizza Forza Italia e aggredisce l'alleato M5S. Per paradosso dovremmo forse chiederci se la Lega possa crescere ancora, specie al Nord e in Veneto. Facile obiettare che, se a Treviso non fosse sceso in campo personalmente il governatore Luca Zaia per ricucire gli strappi interni al Carroccio e nei riguardi di Giancarlo Gentilini, il sindaco uscente Manildo avrebbe avuto gioco meno arduo. Ma rimane la tendenza di fondo. Alla Lega pare tutto sia permesso, anche di vivere contraddizioni brucianti. Riescono a tenere i piedi in due scarpe, nonostante i leghisti siano accusati di essere a Roma con i M5S anti-Tav e campioni di un nuovo assistenzialismo meridionalista e, in pari tempo, governare in Veneto con Forza Italia e in costante contrasto con i colonnelli grillini. La fatica estrema di vivere la contraddizione pare riversarsi per ora solo sui pentastellati, basti vedere le tensioni generate dalla linea di Salvini in materia di migranti. Salvini ha piantato un cuneo nell'anima bifronte M5S. Da capire quanto a lungo la tecnica del rilancio continuo del segretario leghista possa reggere.

Pag 1 **Una vittoria del marchio non dei nomi** di Francesco Jori

A scatola chiusa. A tu per tu con l'urna, nelle Comunali di giugno come nelle Politiche di marzo, l'elettore dà segno di scegliere non un nome ma un marchio, all'insegna di una password inequivocabile: cambiamento a prescindere. In Veneto, lo segnala con particolare evidenza il caso di Vicenza, dove lo stesso neo sindaco confessa con tutta onestà che non si aspettava di vincere già nel primo turno. Ipotesi del resto motivata, la sua: in città si correva per un posto occupato per dieci anni da un primo cittadino di centrosinistra dotato di un forte consenso personale, e anomalo rispetto a quel Pd di cui pur deteneva la tessera. E il portacolori del centrodestra era stato designato dalla coalizione dopo un iter cosparso di veleni, subentrando a quello individuato inizialmente. Sono considerazioni che in qualche modo valgono anche per Treviso, dove si ricandidava un sindaco Pd anch'egli poco ortodosso al partito, anch'egli in possesso di un ampio consenso anche al di fuori del centrosinistra; eppure ha perso di netto, e il centrodestra ha vinto la volata dell'urna a braccia alzate. Se poi si passa a uno sguardo d'insieme, il quadro veneto propone un panorama netto: l'egemonia della Lega pigliatutto, la discreta tenuta del Pd malgrado la perdita di Treviso e Vicenza, la sostanziale marginalità dei Cinque Stelle, l'inesorabile agonia di Forza Italia. Rispetto agli avversari ma anche agli alleati, il Carroccio ha un passo da formula 1. Riconquista il capoluogo della Marca, ceduto cinque anni fa al centrosinistra, con un'accoppiata Lega-Lista Zaia (più l'inossidabile Gentilini) che assieme sfiora il 31 per cento; tre mesi fa, alle politiche, qui aveva preso il 27. Nel capoluogo berico si attesta attorno al 16, ma c'è una sicura componente di elettorato leghista non ortodosso nella civica del neo sindaco. Incassa consensi significativi anche in altri centri importanti della regione: il 22,8 a Piove di Sacco dove pure passa il centrosinistra; il 27,8 a Vedelago; il 19,4 a San Donà; il 14,2 ad Adria; il 19,8 a Villafranca Veronese. Un pranzo dunque quasi da abbuffata, per una Lega che mettendosi nei panni del ricco Epulone dell'urna mette a nudo una Forza Italia

ridotta al Lazzaro che mendica le briciole. A dispetto dei reiterati proclami di riscossa, i Berlusconi-boys sprofondano al 3,7 a Treviso, dove tre mesi fa avevano ottenuto il 10,6; si devono accontentare del 5,3 a Vicenza, dimezzando il 10,2 delle politiche; a San Donà franano dal 12,7 al 3,3; idem a Piove di Sacco, dove dal 12 ruzzolano al 3,1. Non certo un biglietto da visita confortante, in vista delle regionali 2020: dove rischiano di essere ridotti a fare i camerieri; se va bene. Pur privato di due capoluoghi come Treviso e Vicenza, il Pd non ne esce con le ossa rotte: nel primo comune arriva al 16,5, e con la lista Manildo al 26,7, a fronte del 23 del voto di marzo; nel secondo è al 23,8, due punti e mezzo in più sulle politiche. Mantiene Piove di Sacco, a San Donà sfiora il 19, a Martellago supera il 13. Infine, i Cinque Stelle almeno in questa tornata fanno le comparse: a Treviso arrivano a un risicato 4 per cento, dopo aver incassato il 20 appena tre mesi fa; a Vicenza hanno rinunciato a correre in partenza; ad Adria si fermano all'8; a San Donà al 6. Né valgono certo come compensazione exploit in centri minimi, tipo il 26 per cento di Maserà e il 20 di Codevigo, entrambi nel Padovano. Resta un'ultima quanto eloquente considerazione: anche il primo turno del voto di giugno conferma, anzi acuisce, il dilagante rifiuto di "questa" politica. La media dei votanti in Veneto è del 56,8, quattro punti e mezzo sotto la media nazionale. A Treviso sono rimasti a casa quattro elettori su dieci, a Vicenza quattro e mezzo. Nei ballottaggi andrà ancora peggio. Ma anche stavolta l'esito sarà mestamente lo stesso: messaggio non pervenuto.

Torna al sommario